VITT. EMANUELE III

BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
IX'
22
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSI INEDITI

DI

GIUSEPPE GIOVACCHINO BELLI

ROMANO

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1843

Digitized by Google

FONDO DORIA 964060
IX 22

Digitized by Google

AI LETTORI

In queste poesie che mettiamo in luce per le stampe non troveranno i lettori quelle lune mezzo-velate che a quando a quando rallegrano le foreste col guizzo d'un patetico *raggio; quell'ulular di gufi, di civette, di barbagianni ec. ec. su per le diroccate mura delle castella, e tante altre malinconie di che la povera Italia già comincia ad avere tanta sazietà, da turarsi le orecchie con più salda cera che non fece Ulisse. Ma non vi troveranno nemmeno gli Endimioni dormienti che innamorano le Diane, e tutti quei pecorai e caprai sonanti la siringa di Pane che nessuno mai sentì nè conobbe, nè quegli Dei che coll' ammutolirsi dei sacerdoti perderono ogni oracolo e virtù, e si nascosero per sempre sotto alle nevi dell' Olimpo. In queste poesie l'autore sa di essere un uomo del secolo XIX, e di parlare ad uomini di questo secolo, quindi i suoi temi, i suoi concetti, le sue parole si concordano all' età nostra e a' nostri costumi. Noi però qui non vogliamo magnificar le sue cose: l' amicizia che ci trasse a far forza alla sua modestia e noncuranza, potrebbe in ciò farci velo al giudizio; ma i plausi onde le abbiamo sentite accogliere nelle accademie e nelle compagnevoli brigate, e il piacere con che furon lette altre sue rime stampate non ha gran tempo, ci persuase a farne conserva in questo volumetto, che portiamo ferma speranza non andrà confuso tra la farragine di tanti altri che si vengono pubblicando.*

GLI EDITORI

Digitized by Google

Pag.	Verso	Errata	Corrige
5	12	Che	Chè
23	7	figliuoli	figliuoi
35	1	canta	cauta
42	6	Pel	Nel
45	12	Scansian	Scansiam
46	26	nauto	nauta
47	17	che	nel
54	30	Guido	Gnido
62	19	E	È
63	16	E	E'
»	21	tese ;	tese ,
64	5	maledetta	benedetta
»	16	dolce clemente ,	dolce e clemente ,
68	26	fan	san
87	1	Che	Chè
94	13	testa	cesta
95	1	E	È
96	25	esecutor	esecrator
97	6	staffile	staffile.
107	6	badalucco,	badalucco.
112	12	Bosco ,	Bosco ;
113	5	mortario	mortaio
»	9	castello	cestello
114	21	mensa ,	mensa
121	26	santa	salda
132	5	Ah	Oh
»	22	bandiere.	bandiere ,
133	3	fa	sa
140	23	riso	viso
142	20	cerchla	cerchia
148	11	casserole	casseruole
152	24	*duodèm*	*duodèno*

La correzione di pochi altri errori di ortografia, di rime e d' interpunzione, si lascia alla intelligenza del leggitore.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MIO STATO

Sì strano àppar che nella mente e in cuore
D' un cittadin, d' un povero borghese,
Provvidenza e natura abbiano accese
Due favilluzze d' intelletto e onore,
Che quando io vo in provincia, e all' esteriore
Non mi dimostro un asino scortese,
Mi dà del cavalier tutto il paese,
Salvo alcun titolazzo anche maggiore.
Io sono un cittadin semplice e schietto,
E tal sarò senza arrossirne infino
Che regganmi l' onore e l' intelletto.
Che quantunque gregario cittadino
Conosco l' abbiccì, nè ho macchie in petto
Da doverle coprir col ciondolino.

L' IMENEO SCONSIGLIATO

Il tor moglie l' è un atto sì conforme
A tutte umane leggi e di natura
Che il chiamare il connubio una sciagura
Sarìa mattezza e marchianata enorme.
Pur, senza certe prudenziali norme
Quel menarsi una donna alla ventura
Ell' è un' altra pazzia fuor di misura
Come il premer la coda a un can che dorme.
Or se la moglie ti riesce amara
Perchè in onta alla debita prudenza
Ad occhi chiusi la menasti all' ara,
Prega il ciel che ti dia tanta pazienza
Quanta in eroico grado se ne impara
In fondo a un' anticamera d' udienza.

E SEMPRE ITALIA

Sissignori, l' Italia è un bel paese,
Ricco di latte e miel, di frutta e fiori,
Pien di saggi, d' artisti, di scrittori,
E grande un giorno per guerresche imprese.
L' Italia è un bel paese, sissignori:
E chi è che a quest' ora non lo intese?
Lo sa a mente ogni turco, ogni cinese,
E tutto il mondo infine e dentro e fuori.
Possibil che un sol barbaro vi sia
Cieco e sordo al profluvio di sonetti
Zeppi de' vanti della *Italia mia?*
Ma ditemi figliuoli benedetti:
Sembravi che stia ben questa manìa
Di lodarci da noi? Fatti e non detti.

IL TEATRALE DILETTÒ

Non è già il Nota e non è pur Goldoni
Od altr' autor d' insigne magistero,
La molt' arte non è degl' istrïoni
Ch' ecciti e pasca il mio piacer primiero,
Ma l' udir là in platea que' bietoloni,
Più smargiassacci che gli eroi d' Omero
Festeggiar colle zampe e co' bastoni
Gli eternissimi oltraggi allo *straniero.*
Nominar non si può l' itala terra,
L' itala fantasia, l' italo sole,
L' itala gloria infine o in pace o in guerra
Che i Bruti nostri dalle aperte gole
Fuor non eruttin quanta in lor si serra
Facil virtù di grida e di parole.

L' AMOR DELLA VITA

Qualc' uom forse vedesti, o lo vedrai,
Che, a' tristi giorni di vecchiezza giunto,
Pien di schifi malor, fievole e smunto,
L' aria conturbi di dogliosi guai.
Per letto ei non avrà che letamaî,
Nudo alle brine e al sol, misero al punto
Che nè un volto d' amico o di congiunto
D' alcun sorriso lo conforti mai.
Senza speranza di miglior mercede
Spesso è costretto a disputare a' cani
Lurido cibo che addentar li vede.
Eppur quest' uomo le stecchite mani
A te protende, e carità ti chiede
Da viver oggi per patir dimani.

A CRISTINA

Mentre le forze, già dome e consunte,
Vengonti i nervi a ravvivar bel bello,
Di quà, Cristina mia, movi a Castello,
Che il viaggio non è poi di Selinunte.
Nè di là t' arrestar presso all' avello
Degli Orazî e Curiazî ovver d' Arunte,
Che fra que' coni suoi mozzi di punte
Fece farneticar più d' un cervello.
Lascia l' Appia a man destra, e per vie torte
Poggia al colle ove Aricia innamorata
Salvò Ippolito Virbio dalla morte.
E a Lanuvio poi giunta, ivi ti bêa
In quel famoso Anel che principiata
Ha nel Lazio la favola d' Enea.

IL SALE.

1.°

Un fra i mille svenevoli attillati
Le cui brache dai piè sino alla pancia
Tiran come la pelle de la guancia
De' mercanti decotti e incarcerati;
Un di quei leggiadruzi imbalsamati
Che se tu li cimenti alla bilancia
Ti pesan quanto il *figurin* di Francia
Su cui paion plasmati o lucidati;
Letto ch' ebbe al caffè sovra un giornale
Come un nostro poeta al suo comando
Ricca miniera avea d' attico sale,
A casa di colui corse gridando:
Signor, vi accuseranno al tribunale
Per traffico di sal di contrabbando.

IL SALE.

2.°

Il sale? Il sale in conclusione è quello
Che sovrano signor della cucina
Domina dalla nobil *galantina*
Sino all' abbietta zucca e al ravanello.
Un suddito però tristo e rubello
Va niegandogli omaggio e si ammutina,
Il quale in voce o italica o latina
Or cerebro si chiama ora cervello.
Mai se non morto e scorticato impria
Egli non cede al sal, tanta in sè cova
Rabbia di crimenlese e fellonia.
E bramate saper dove si trova
Questo protervo, e chi favor gli dia?
Sta dentro il capo della gente nôva.

LA PRONIPOTE DI NARCISO

Dal romito cantuccio ove negletto
  Le sale io mi godea lucide e liete,
  Paragonando colla mia quïete
  Ogni altrui vivo e mal celato affetto,
Vidi una dama di gentile aspetto
  Che nel passar d' innanzi a una parete
  Gli occhi a quella volgea, come chi ha sete
  Girasi a una fontana o un ruscelletto.
E poi c' una e due volte e quattro e sei
  Ricorser que' passaggi e quegli sguardi,
  Dissi fra me: che guarderà costei?
Da volpacchione allor maligno e vecchio
  Sbucai dal covo a passi sghembi e tardi . . . . .
  E indovinate un po'? v' era uno specchio.

UN COMPLIMENTO UNIVERSITARIO

S' io fossi un professor della Sapienza,
  E far dovessi per cagion d' onore
  Un complimento a Monsignor Rettore,
  Modello di dottrina e di prudenza,
Dopo fatta una bella riverenza
  Comincerei dal dirgli: Monsignore,
  Io sono indegnamente un professore
  Servo divoto di Vostra Eccellenza.
E poi subito appresso al complimento
  Seguiterei così: Monsignor mio,
  Vede ben che son pochi i quattrocento (*).
E alfin conchiuderei: Certo son io
  Che s' Ella può mi renderà contento:
  Mi voglia ben: mi raccomandi a Dio.

(*) Scudi 400: *maximum* dell' onorario annuo de' professori.

L' OMIOPATISMO

Or che il nôvo sistema taumaturgo
Per via di milionesimi risana
Ogni cancro, ogni tisi, ogni quartana,
E a' più tristi umoracci apre uno spurgo,
Vorrem, qual cosa favolesca e strana,
A un medico negare o ad un chirurgo
Che una mosca trasporti a Pietroburgo
La colonna antonina o la traiana?
E se Newton col suo genio profondo
Gli atomi condensando alla materia
Già in una mela avrebbe chiuso il mondo (*),
Oggi nessun beffardo alzi la voce
Contro quest' altra verità più seria,
Onde l' antica Igiea tanto si cuoce:
Ch' entro un guscio di noce
Può star la spezieria col necessario
Per medicar gli eserciti di Dario.

I VENDUTI ENCOMII

Và, giullar di livrea: quel tuo Signore
Anima ha tal che ben di lui sei degno.
Ben val tuoi plausi un agguerrito ingegno
Alla scuola dell' ozio e dell' amore.
Segui tua stella, o cortegian cantore
D' altrui vivande e beveraggi pregno:
Vanta l' onor di degradarti a segno
Di non aver più tuo manco il rossore.
Che se fil di virtù, se favilluzza
D' offesa dignità sorgati in petto,
Sprofondati nel fango e la rintuzza,
Perchè del Signor tuo, spirito abbietto,
Lo stomacoso ver, che offende e puzza,
Mai non conturbi il venerando aspetto.

(*) Calcolo sulla porosità.

I BAGNI

Poi che, Signora, il medico v' ha detto
  Che alla vostra salute egra e languente
  Gli spessi bagni son cura eccellente,
  Purchè fatti lontan dal vostro tetto;
E voi, sommessa al genïal precetto,
  Per ogni flato o tremolìo di dente
  Un anno ite a levante, uno a ponente,
  O nell' acqua sperando o nel viaggetto;
De' più famosi bagni ecco una lista:
  E vi so dir che, frigidi o termali,
  Sempre per lor la sanità si acquista.
Chè la occulta virtù de' mïnerali
  Colla sugna di ruote insiem commista
  È vera panacea per tutti i mali.

LE TRE SORELLE N.

Lo so, Cristina è bella, e fra le belle
  Quasi ve la vo' dar per la regina.
  Quegli occhi sono uccelli di rapina:
  Quel naso poi svergognerebbe Apelle.
Tutto questo io lo so; ma se Cristina
  Può intitolarsi il fior delle donzelle,
  Non dobbiam trascurar le due sorelle,
  Roba ancor esse prelibata e fina.
Guardate Chiara, e in capo a tre minuti
  Perdete il lume, vi sentite male,
  Abbisognate che il Signor vi aiuti.
E Barbara? Ha di grazie un capitale
  Che faria rinnegar fin gli statuti
  A un dottore in civile e in criminale.

DE VERBORUM SIGNIFICATIONE

Mostrò il Conte al figliuolo entro un armario
Un bel lessico nuovo di Torino,
Dicendo: all' età vostra è necessario
Che impariate quattro acca di latino.
Ma come il dì dappoi prese il Contino
A sillabar nel suo vocabolario,
Vi trovò certe voci il poverino
Di un senso tenebroso e refrattario.
Corse egli al padre allor: Babbo, mi dica,
Che vôn significar queste parole
Umiltà, carità, senno e fatica?
E il genitore a lui: Son voci, io penso,
Ad uso della plebe e delle scuole,
Ma tutte, in quanto a noi, vuote di senso.

ALL' ABATE DOMENICO N.

Godo, Signor Abate riverito,
Di venirle umilmente ad annunziare
Che la sua stimatissima comare
Stanotte a mezzanotte ha partorito.
Ella dunque si spazzoli il vestito,
E lasciando negletto ognaltro affare
Si presenti in contegno da compare
Per adempiere al fonte il sacro rito.
Venga di buona voglia e d' umor gaio,
Nè si sgomenti se la culla è piena
Sì che per uno ve ne trovi un paio.
E poi ch' Ella è un Domenico, la scena
C' oggi quì avvenne Le ricordi il guaio
Che accadde un giorno a Meneghin Pescena.

IL RICEVIMENTO DEL MAGNATE

In fra i Magnati i più chiari e prestanti
Per retto cuore ed animo cortese
Fuor di contrasto il mio nobil Marchese
È quei che merta d' esser messo avanti.
Chè lasciam quali beneficî e quanti
Può aver fatti o non fatti nel paese,
Un uso, onde l' egual mai non s' intese,
Nel gentil cavalier fia che v' incanti.
Tanto ama i cittadin l' almo signore
Che se alcun per bisogno o per creanza
Va a visitarlo un tratto e a fargli onore,
Egli stesso al vestibolo si avanza
Per risparmiare al suo visitatore
La pena dell' accesso alla sua stanza.

LA CARITÀ IN POTENZA

Tristo ahi pur troppo e lagrimoso oggetto
È lo scontrar per via nude e languenti
Tante madri co' lor figli innocenti
Pallidi e smunti in sull' esausto petto.
Doloroso è il veder vecchi cadenti,
Simili a larve di lurido aspetto,
Di tempio in tempio andar, di tetto in tetto,
I lor casi narrando e i lor tormenti.
Altrettanto però dolce conforto
È il contemplar la carità de' Grandi,
Che dalla tomba ritrarebbe un morto,
Quando ascoltiam que' ricchi venerandi
Dir con voce soave e a collo torto:
Ci provveda il Signor, Dio ce ne mandi.

LA VISITA ALL' INFERMO

Il Conte era ammalato; e la Contessa,
Perchè meglio il dottor fosse ubbidito
Sul non entrare alcun presso il marito,
Vegliava in anticamera ella stessa.
Quando un gran personaggio ecco si appressa
Di tai titoli e cariche insignito
Ch' ella abbastanza il cuor non sente ardito
Da dir: *l' entrata non è a Lei concessa.*
Mille scuse la povera Signora
Traeva a mano: e febbre, e svenimenti,
E duogli il capo, e non è desto ancora . . . . .
Ma s' Ella vuol passar, conchiuse poi,
Gli parli almen di cose indifferenti.
Ed egli: ebben, gli parlerò di voi.

G A L L A

Fior di bellezza e dell' età sul fiore
Mentre godea la giovinetta Galla
D' invaghire ogni dì qualche farfalla
A batter l' ali ed a giurarle amore,
Superba insieme più che Giuno e Palla
Giurar solea, che la sua mano e il cuore
Non l' otterrebbe mai fuor che un Signore
Che almen tenesse due cavalli a stalla.
Il tempo intanto, che ogni vita mozza,
Scorrea; nè le portava il reo destino
Chi potesse imbrigliar manco una rôzza.
Sì ch' ella, donna di cervello fino,
Per maritarsi pure e aver carrozza
Si sposò finalmente a un Vetturino.

UNA LEZIONE ARCHEOLOGICA

In uno oltramontan vocabolario
Dove ogni disciplina a vol si acquista
Per diventar filosofo e giurista
E letterato e medico e antiquario,
Ieri per rimbeccar qualche avversario
Che men chiedesse spiegazione a vista
Fra le parole che vi stanno in lista
Studiai ben bene che vuol dir *Congiario.*
Era il *Congiarium* dunque appo i latini
Certa dispensa che faceasi in piazza
Di grano, e vino, e olio, e ancor quattrini.
Chi ne volesse rinnovar la razza
Pensi a' poeti, e a me fra i tiberini
C' ho una linguetta che ferisce e ammazza.

IL POETICO LÈZIO

A' bei tempi d' Euterpe e di Talia,
Quando perfin le bestie eran poeti
E udiansi ognor negli antri e ne' laureti
Concerti di zampogne e poesia,
Se dicevate ad un di que' cuor lieti
Ci reciti alcun verso in cortesia,
Ei cominciava tosto, e sì via via
Vi dicea tutto il suo senza segreti.
Oggi non è così: nessuno ha niente,
Nessuno potè far manco un sonetto,
Nessun ricorda roba vecchia a mente.
Eppoi si caccian la manina in petto,
E, dopo tante smorfie, finalmente
Vi sfoderan di tasca il quadernetto.

IL FRATELLO RICCO

Oggi no, mi rispose un di quegli enti
  Che del genere uman sono postille:
  Oggi no, chè ho la scherma e il ballo e mille
  Visite e pranzi ed altri affari urgenti.
Neppur diman, chè per veder parenti
  Non vuò togliermi il sonno alle pupille.
  Dica piuttosto a quel fattor di ville
  Che questa sera io sto al teatro al venti.
E l' ordine? io ripresi. Oh per Dio Bacco,
  Gridò allor tra il beffardo e il furibondo
  Lanciandomi un' occhiata a stracciasacco.
Ella dunque l' è un uom dell' altro mondo?
  Quando l' ordin si tace, anche un cosacco
  Intende che si parla del secondo.

IL DRITTO

Ma Signor mio, diceva un tributario
  Del senato e del popolo romano
  Al pretor che le decime del grano
  Imponea sul catasto censuario;
Ma Signor mio, quel vostro decumano
  È un orso, un prepotente, un arbitrario,
  Che pretende sul giusto e l' ordinario
  Insevir sempre ed aggravar la mano.
Quando ho portato quel che vuol l' editto,
  Perchè mai questa arpia, questo ladrone,
  Obbligarmi a portare oltre il prescritto?
Io dritto ho dunque..... Allor dal seggiolone
  Surse il pretor, dicendo: Avete dritto?
  Caro, il dritto non dà sempre ragione.

LA MEZZANOTTE
DEL 31 DICEMBRE

Mentre di scene o sogni al breve inganno
Lascia i sensi il mortale in abbandono,
Batte la squilla, e il non udito suono
Manda l' estrema a lui voce dell' anno.
E già questo, e con lui l' utile e il danno
Onde alla terra il volger suo fe dono,
Cadono in grembo ai secoli che sono,
Vana istoria pei tempi che saranno.
Fra poco, Amalia, a la novella aurora
Del dì primier de' nostri anni futuri,
Noi sorgeremo per udire ancora
Come i tristi fra lor, lievi o spergiuri,
Chiamin di sacro quanto in ciel si adora
In testimonio di fallaci augurî.

L' OTTAVARIO

Bella e santa pietà, s' ella ci porti
A dir ne' cimiteri o a san Gregorio
Un salmo, una sequenza, un responsorio,
In suffragio dell' anime de' morti.
Questo è un fatto però certo e notorio
Che non tutti a portar requie e conforti
Vanno agli estinti amici ed ai consorti
Che penan tra le fiamme in purgatorio.
Corron molti a goder de' lampanari
Composti di malleoli congiunti
Con vertebruzze e coste e ossetti varî.
Altri vi trae vaghezza onde son punti
Di scene e storie (*), ed altri pur nè rari
Più de' vivi l' amor che dei defunti.

(*) Fatti della Scrittura, rappresentati con fantoccioni.

LA REVOCABILE DISPOSIZIONE

Poi che di nozze nol prendea talento
De' vezzi ad onta dello amabil sesso,
Un celibe all' amico avea promesso
I suoi vasti poderi e il molto argento.
E dopo averlo differito spesso,
Pur, come volle il ciel, venne il momento
Ch' ei fece il sospirato testamento,
E morì di dolori il giorno appresso.
Uditi d'un barbier nella bottega
Il primo insieme ed il secondo caso,
Disse un buon vecchio: or ciò come si spiega?
Con due proverbî (un tal di miglior naso
Rispose allora): Può discior chi lega,
Ma non recede il Sol giunto all' occaso.

A MARIANNA N.
FATTA OGGI SPOSA

Se il tristo privilegio d' esser nato
Innanzi a te molti anni, o giovanetta,
Veder già diemmi il nodo avventurato
Onde la cara tua madre fu stretta,
Deh la stessa cagion ch' indi mi affretta
A rieder pria di te fuor del creato,
Faccia ch' io possa un dì la benedetta
Bear del gaudio c' oggi iddio t' ha dato.
A la bella degli astri abitatrice
Dirò che in terra tu sei lieta quanto
Ella col padre tuo visse felice;
E spero insiem del tuo connubio santo
Narrarle i frutti . . . . ; seppur ciò mi lice
Di rivederla in cielo e sperar tanto.

Digitized by Google

LA FALSA PROSPERITÀ

Dicon: teniamci a conto il colosseo
E gli obelischi e le colonne e gli archi,
E quanto sotto il popolo e i monarchi
La vecchia Roma di mirabil feo.
E perchè? perchè allor da mille varchi
E di terra e di mar verrà un cibreo
Di cristian, di scismatico e d' ebreo,
Tutti di pompa e di dovizie carchi.
Ah non già d' oro con maggior misura
Cresce e si fonda la civil ricchezza
Ma coi frutti dell' arte e di natura.
Solo a servili costumanze avvezza
Roma farem, chiamando a queste mura
Lo stranier che ci paga e ci disprezza.

A BARBARUCCIA

Già pe' balconi si mettea bel bello
Un po' d' albor fra i vetri ed i telaî;
Già s' udivan sonare i pifferaî,
E battevan le scuri del macello;
Già gridavano i rauchi acquavitaî
E al passer dava loco il pipistrello,
Quando stamane udii sparar castello
E temei forte non vi fosser guai.
Soccorso poscia da men rei pensieri
Lasciai 'l letto e trovai sul Calendario
La santa de' fochisti e bombardieri.
Allor mi parve e giusto e necessario
D' augurarvi cent' anni interi interi,
E uno sposo gentil per corollario.

LA CLEMENZA

Virtù sublime tanto è la clemenza,
Che mentre la pietà, mentre il perdono
Pregi comuni e dozzinali sono,
Quella ai grandi serbò la provvidenza.
Ora, un Signor che ha titol d' *Eccellenza*
E prova i quarti oltre l' ottavo e il nono,
Aveva un servo sì amoroso e buono
Che de' salarî gli facea credenza.
Questi, all' onor della livrea già ammesso
Da quando il padre del Signor fu sposo,
Era invecchiato in quell' onore istesso.
Onde oggi alfin con nobil cortesia
Il Signor per concedergli riposo
Volle degnarsi di cacciarlo via.

IL VENTAGLIO DI AVORIO

Figlia della superbia e del sospetto
Lieve la gelosia nel cuor ci nasce,
Ma presto poi se non si uccide in fasce
Orrido assume e gigantesco aspetto.
Con aspre cure e velenose ambasce
Rode la furia e ci consuma il petto,
E rea ministra di bugiardo affetto
Sol di vendetta e di livor si pasce.
Però, come sovente a quel che parve
Sa dar corpo e valor la gelosia
Eccitatrice di fantasmi e larve,
Presso al vostro imeneo, Signora mia,
Questo avorio vi reco, onde avvisarve
Che il prestar fede ai sogni è gran follia.

LE TRE CETRE

Pronte, o nipote mia, serbo tre lire,
Tesa ciascuna su diverso tuono,
Secondo avvien che più questo o quel suono
Compagno de' miei versi abbia ad uscire.
Ho l' aspra allor che di battaglie e d' ire
E di tempeste e crudeltà ragiono:
La mesta ho per la prece ed il perdono,
Pel desìo, per la speme ed il martìre.
Temprata infin la terza a lieti modi,
In man la tolgo quando il cuòr mi dice
Che vuolsi un carme di tripudio e lodi.
E sola delle tre questa s' addice
Al cantar quel che merti e quanto godi
Dell' imeneo che ti farà felice.

PER SAPIENTE PARLATORE

Mentre fuor delle viscere del vento
Flagellati fantasmi ergean la fronte
Ribadita su lubrico orizzonte,
Col cielo a manca, e a destra il firmamento,
Gli Dei Penati d' Antïochia e Trento
Rupper le dighe e s' ingoïâr l' Oronte,
Con cagne magre studïose e conte,
Ricambiando fra noi cinque per cento.
E poi che il fral dell' incorporeo sasso
Rise ingemmato in turbinose ulive,
Si volse indietro a rimirar lo passo.
O voi che avete in voi l' anime vive,
Apprendete da ciò che il mio Gradasso
Parla siccome la mia penna scrive.

SCHERZO SIMPOSIACO

Corre al mondo una voce universale
E sino per le stampe è stato detto
Il misero poeta esser costretto
A morirsi d' inedia allo spedale.
Eppur la poesia, signor Natale,
Oggi ha fruttato un pranzo al mio sonetto;
E quattordici versi, io parlo schietto,
Mi par che un pranzo non li paghi male.
Ah se le cose a questo modo or vanno,
Mi do tutto a' sonetti; e spero bene
Farne trecensessantacinque all' anno.
Anzi, chi sa se aprendomi due vene
In luogo d' una, insiem non mi daranno
Coi pranzi ancor le rispettive cene?

ALLE TRE GIOVANETTE N.

Care sorelle mie, la vera strada
Per andar dritto dritto in perdizione
È l' udir certe morbide persone
Dal cui labbro vien fuor miele e rugiada.
V' è, per esempio, un signor Cecco Anglada
Con quella umiltà sua da san Brunone,
Che a contar vi verrà mille canzone
Da darvi gusto e da tenervi a bada.
Lo scaltro instigator vi dirà belle
Ed altre frascherie di simil conio
Per mettervi la boria nella pelle.
Deh, appena ascolterete un suo preconio,
Segnatevi, per Dio, care sorelle,
E cacciatelo via come il demonio.

Digitized by Google

LA MATERNA TENEREZZA

Chi dall' itale donne oggi desia
  Classiche prove di materno amore
  Venga sul tebro e si consoli il cuore
  Fra le matrone della patria mia.
Ben quì rara è la madre in cui l' onore
  Di donnesca bellezza e leggiadria
  Dallo ardor pe' figliuoli vinto non sia
  Che tutte avvampa e ne consuma il cuore.
Anzi alcune di tempra più squisita
  A' cari figli suoi fan sacrifizio
  Di più che la metà della sua vita.
Chè per farli campar franchi e sicuri
  Cedono a quelli il passo, in pregiudizio
  De' proprî anni passati e de' futuri.

JUS ET NORMA LOQUENDI

I vocaboli, è ver, mutano senso
  Giusta i nôvi costumi e i tempi varî,
  E per questo il compor vocabolarî
  È dura impresa e di travaglio immenso.
E sarebbe a ragion detto un melenso
  Da condurre a sghimbescio i proprî affari
  Chi sempre ad ogni voce un valor pari
  Attribuisse senza altrui consenso.
Da' padri nostri a *cavalier* si diede
  Significato d' uom cortese e fiero,
  Difensor della patria e della fede.
E in vece a questi dì per *cavaliero*
  Comunemente dinotar si vede
  Un verme, un otre, un farfallino, un zero.

IL DONO DI UOVA FRESCHE

A BELLA SIGNORA

Che al mondo faccian uova le galline
Son di parer che non sia cosa nuova:
Novissima è però che faccian uova
Più piccole de' gusci di telline.
E queste ch' io do a voi son sì piccine
Che di più grosse anche un fringuel ne cova.
Ma pur, quando di meglio non si trova,
Non è prudenza di strapparsi il crine.
Se poi la vostra signoria credesse
Ch' io le ritagli, altrove si provveda
E procuri il suo massimo interesse.
In quanto a me, più chiaro è della luce
Ch' io donar vi vorrei l' uova di Leda
Co' due pulcini Castore e Polluce.

IL SALUTO ELETTRICO

Vi accadde mai veder quando per sorte
Alcun di codest' uomini gregarî
Mentre sen va negletto infra i suoi pari
Incontri un grande e riverito in Corte,
Che, o per error di vista men che forte,
O per astrazïon de' troppi affari,
O per motivi suoi particolari
Con un saluto vel riduca a morte?
Convulso il tapinel gli occhi spalanca,
Trema, perde equilibrio, e a la berretta
Corre insiem colla destra e colla manca.
E un tal sorriso che gli apparve in fretta
Su per la faccia tra infiammata e bianca,
Sel porta a casa intier pria che il dimetta.

Digitized by Google

LA FIDUCIA.

A CIRO MIO FIGLIO

Se a le proteste altrui di amore immenso
Apri subito un cuor facile e buono,
E di tua pace e della vita il dono
Stimi a dolce parlar lieve compenso,
Non sai che frasi in ogni lingua sono
Vane e fummose qual vapor d' incenso,
E tai che in vece di badarne al senso
Mertano appena che ne ascolti il suono.
Vivi innanzi coll' uom molti e molt' anni,
Mettine l' opre al paragon del volto,
Chiamalo al tempo de' venuti affanni:
E se sventura non l' ha in fuga vôlto,
E se t' accoglie sotto umili panni,
Allor dormigli in seno e dàgli ascolto.

IL DIFENSORE

Donne, s' io non vi seguo, e non ispendo
Supplice a' vostri piè voti e delirî,
Non vi pensate già che al vanto aspiri
Di mostrarmi con voi crudo e tremendo.
Avrestemi a veder qualora intendo
Altri accusarvi degli uman sospiri,
Com' io ne inciprignisca, e se m' adiri
Mentre ribatto i colpi e vi difendo.
Dove poi getto fiamme insin dagli occhi
È all' udir, donne mie, della primiera
Donna, ossia d' Eva, mormorar gli sciocchi.
Perchè del mal che l' universo inonda
Gravar tanto la prima? Se non era
La prima, saria stata la seconda.

LA DELICATEZZA DEL SANGUE

Che dubbio! son con lei, signor Barone:
  Eh davvero, eh sicuro, eh naturale! . . .
  Chi non l' intende? chi è l' animale
  Che le nieghi pienissima ragione?
Quel vedersi venir su per le scale
  Certe sozze e fameliche persone,
  Ella dice benissimo, indispone,
  Punge, contraria, offende, urta, fa male.
Quando per pane od altra provvidenza
  Contro a porte di mògano si picchî
  Ci vuol garbo e vestirsi con decenza.
Sua modesta virtù non se ne picchî,
  Signor Barone mio: Vostra Eccellenza
  Vorrebbe tutti poverelli ricchi.

LA CARROZZA DEL RICCO

Gridi sì forte e ci diventi rosso
  Perchè un cocchier, che alfin portava i guanti,
  Di cento e cento mascalzoni erranti
  N' ha urtato uno e gli è passato addosso? !
Già, in primis, gli avrà detto: *a voi d' avanti,*
  E allor colpa è di lui che non s' è mosso:
  Poi, fosse stato almeno un pezzo-grosso;
  Ma di costoro se ne trovan tanti!
Quello di che stupisco è l' insolenza
  De' figli e della vedova del morto
  D' andarne a disturbar Sua Eccellenza.
Perchè, insomma, il discorso è corto corto:
  Da uomo a uom c' è molta differenza;
  E al mondo chi va a piedi ha sempre torto.

L' ONOR TRANSITIVO.

A CIRO MIO FIGLIO

Tu parla con un vil calunniatore,
Bordelliero, lenon, ladro, bugiardo,
E ardisci appena con un motto o un guardo
Pungerlo un po' dal lato dell' onore:
Tosto vedrailo di sè stesso fuore
Qual pesta biscia o qual ferito pardo,
Affettando il Ruggiero ed il Guiscardo
Sfidarti a tor la macchia al suo candore.
Al mondo, o figliuol mio, certe persone
In vece dell' onor che le molesta
Tengon cara la lor riputazione;
Perchè della virtù (serbalo in mente)
L' onore è un senso che nell' uom si resta,
L' altra è ciò che di lui passa alla gente.

LE PROFFERTE DEL RICCO

Or dunque, un ricco tal qual' è il Barone,
Un titolato illustre come quello,
E da amico mi tratta e da fratello,
E della roba sua mi fa padrone.
Nè avvien mai ch' io mi cerchi un luogherello
Per farci o vuoi merenda o colezione,
Ch' ei non dica: l' è a tua disposizione
La mia villa, il mio cuoco e il mio tinello.
E mentre in queste offerte ei si diffonde,
Il povero Signor proprio ci gode,
Tanto che mi commove e mi confonde.
Che se alla villa sua niuno poi m' ode,
Se niun, per quanto io bussi, apre o risponde,
Non è colpa di lui ma del custode.

LE BELLE DONNE

Facciamoci a parlar senza misteri.
La bella donna è un caro animaletto,
Che al sol mostrarsi ci risveglia in petto
Il decan degli umani desiderî.
Ed ella che conosce i suoi poteri
Nè confonde la causa coll' effetto,
Più che del nostro amor piglia diletto
Del suo volto e degli occhi lusinghieri.
Perch' io suppongo non crediate in elle
Tanta ignoranza, o sian matrone o putte,
Che non deggian saper quali iddio felle.
Le belle d' esser belle lo san tutte.
Volete che non sappian d' esser belle
Quando san d' esser belle anche le brutte?

LA ABUSATA GIOVINEZZA

O cara gioventù, l' uom non ti apprezza
Fin che del tempo non conosce i danni
E lieto non prevede in quali affanni
Si volgerà per lui la tua dolcezza.
Ma quando alfine al raddoppiar degli anni
Te insiem ricorda e sente la vecchiezza,
Ai perduti piacer l' anima avvezza
Accusa il mondo de' suoi proprî inganni.
Ah se dell' uom nel trascurato specchio
L' uom si mirasse in sulla età fiorita
E desse al senso men facile orecchio,
Da cieche passion rotta e affralita .
Poi non cadrebbe sua natura, e vecchio
Potrìa sino alla morte usar la vita.

Digitized by Google

LA PARTENZA DELLA BALLERINA

Ella è partita: oh come afflitta e sola
  Questa città infelice oggi rimane!
  Ahi per le strade non s' incontra un cane,
  O passa e non vi dice una parola!
Serrate le osterie, ferma ogni mola,
  Inariditi i pozzi e le fontane,
  E appena, fra il tacer delle campane,
  Lieti i ragazzi che non vanno a scuola.
Paransi a lutto gli obelischi e i fôri,
  E si veggon per gli orti e pe' giardini
  L' erbe ammalvate e intisichiti i fiori.
Oh genii de' teatri e teatrini,
  O costei ridonate ai nostri cuori
  O cangiateci almeno in burattini!

I TITOLI

I titoli, che un uom dona e ritoglie,
  E in cui, stolti, ponghiam tanto interesse,
  A ben considerar son quai brachesse
  O cotali altre periture spoglie.
Chi vestì un tratto quelle brache istesse
  Raro è di nuove brache ei non s' invoglie;
  Sì che alfin di più splendide ne toglie,
  L' altre cedendo altrui ch' egli ha dimesse.
Di gamba in gamba poi, di tetto in tetto
  Scendon rejette, e mutano dimore
  Spesso passando a racconciarsi in ghetto.
Così avvenne che il titol di *Signore*,
  Già lusinga e desìo di regal petto,
  Oggi illustra il casato al friggitore.

GLI SCRITTORI IPERBOLISTI

Così a peccato non ci venga ascritto
E non ci appicchi il nome di baccelli,
Com' oggi i nostri poveri cervelli
Han perduto pur troppo il cammin dritto.
Ergonsi in un giardin due cipperelli?
Ne incachiam le piramidi d' Egitto.
Parton due scafe da pescarci il fritto?
È la flotta che sforza i Dardanelli.
S' incendia un girelluzzo: era un Vulcano.
Crepa un mimo: va in tacchie il firmamento.
Ragghia un ciuco: ha parlato Giustiniano.
E per far, verbigrazia, un complimento
Ci par nulla il frasario sano sano
Che ne' delirii suoi spaccia il secento.

LO SCORTESE INTERCALARE

Ben, signor Conte, Ell' ha frasi stupende;
Ma quell' eterno *intende* e quel *capisce*,
C' ogni periodo suo spezza e condisce,
Spesso gli orecchi ed anche il cuor m' offende.
E questo, *intende?*, l' è un covil di bisce:
E chi non pota non vendemmia, *intende?*:
Ed or, *capisce?*, abbiam molte faccende:
E il lauro, *intende?*, ha verdi foglie e lisce . . . .
Conversando con Vostra Signoria
Possibile che tutta l' ignoranza
Abbia a proceder dalla parte mia?
Ella può intender più di me, nol niego;
Ma qualche volta, almeno per creanza,
Sceglier potria l' intercalar *mi spiego?*

SONETTO-MODELLO PER *BENEFICIATE*

Vuoi far per cantatrice un bel sonetto?
Scegli anzitutto un capo-rima in *anto*
E può giovarti assai *canto* od *incanto,*
Voci una e l' altra di sicuro effetto.
Quindi affibbia a colei subito il *vanto*
Di liquefarci a tutti il cuor nel petto,
E giura che ogni panca, ogni palchetto
Gioisce al suo gioir, piange al suo *pianto*.
Dilla poi musa, dêa, maga, sirena,
Del suo secolo onor, donna dell' alme . . . .
E qui de' paroloni apri la vena.
Arbitra alfine di tempeste e calme
Chiamala fuor sulla romulea scena
A raccogliere allori e mieter palme.

PER FAMOSA CANTATRICE

Questa superba Dea del ciel di Francia,
Che, vana ancor d' un appassito alloro,
Sogna i trionfi e il plauso alto e sonoro
De' più bèi dì che le fioria la guancia,
Non paga pur che italica bilancia,
Come al suo Brenno già, le pesi l' oro,
Sprezza la mano che il civil tesoro
Profonde in trilli ed in canora ciancia.
Badi però, chè sorgeran Camilli
A rovesciar quella bilancia sozza
Ove senno e virtù cedono ai trilli.
E, per Dio, cesseranno i tempi indegni
Che a disbramar la fame d' una strozza
È poco il censo che tien saldi i regni.

AI MUSICÒMANI

Taccio se in una gola che vi bêi
Cantando insiem con arte e passïone
Vogliate sprofondar qualche doblone
Negato ai saggi che non sono Orfei.
Ma lo sfrenato prodigar su lei
Fiori, lagrime, faci, inni e corone,
Ma il condurvela attorno in processione
Qual fosse il *Verbum-caro* o l'*Agnus-dêi*,
Questo del secol nostro è vitupero,
Tanto maggior quanti più sono i passi
Che pur tentiamo verso il giusto e il vero.
Stolti! a civil felicità non vassi
Per crome o fuse; nè diè a Roma impero
Stuol di soprani e di tenori e bassi.

UN MUSICALE TRIONFO

Mentre d' atti convulsi e sconce grida
Odesi un rovinìo per ogni lato,
E tremarne un teatro inghirlandato
Qual bue votivo che all' altar si guida:
Mentre a carro non suo straniera Armida
Mena un popol d' etruschi incatenato,
E di allori e medaglie apron mercato
Un vile orecchio e un' ugoletta infida;
Qual retto cuore o generoso ingegno
In tanto furïar d' itale menti
Veder può l' onta e raffrenar lo sdegno?
Mimica vana e fuggitivi accenti
Rapir d' onore e di virtute il regno!
O secol pazzo! oh svergognate genti!

LE PINOCCHIATE

Poichè sento d' in sui pergami
Gridar sempre *sobrii estote,*
Ti fo un dono a quello simile
Di ser Marzio alla nipote:
Don da pasqua-befania:
Hai capito, Orsola mia?

Non mi dir però ridicolo,
Cuginella appetitosa,
Perchè pur l' è incontrastabile
Che ogni cosa è qualche cosa,
Fosse ancor la carestia:
Hai capito, Orsola mia?

Io non ho come i calonaci
Prebendatichi da cocchio:
Se mi togli dieci paoli,
Non sia mai, mi cacci un occhio.
Ma non s' entri in sagrestia:
Hai capito, Orsola mia?

Infin poi di eletto zucchero
Due bocconi avrai soavi,
Preparati a te in America
Dal sudor de' tanti schiavi
Che la ispana monarchia . . . . .
Hai capito, Orsola mia?

Infin poi del frutto io recoti
Sacro al divo Bassareo,
Di quel frutto che assaggiarono
Già le costole d' Orfeo
Per donnesca frenesia:
Hai capito, Orsola mia?

E' fu svelto da quegli alberi
Che allumò la etnea fornace
Quando i due draghi di Cerere
Inseguian Pluton rapace
Di Trinacria in su la via:
Hai capito, Orsola mia?

Pianta eccelsa che già in Frigia
Vendicò la dea Natura
Poi che il drudo di Sangaride
Si fe l' orrida fattura.
Non tentar l' allegoria:
Hai capito, Orsola mia?

Non avrai di che nôvo adipe
Ti ricresca al gentil lombo,
Ma terrai con che distinguere
Da' quadrati e cerchî il rombo (*)
Come vuol geometria:
Hai capito, Orsola mia?

To' i pinocchi che rallegrano
Gli uccellini prigionieri
Quando brami c' oggi cantino
Vigorosi più di ieri
E saltellin tuttavia:
Hai capito, Orsola mia?

Digitized by Google

Mangia canta e senza furïa
Del mio nobile confetto;
Che se poi ti assal la colica,
Non vo' darti anche il soldetto
Per comprar la spezieria:
Hai capito, Orsola mia?

(*). Le pinocchiate perugine han figura di rombo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE NON DATE CONFETTURE (*)

O da stampa o da chirografo
Vi sarà stato avvisato
Che in dicembre un coreografo
Ci diè un ballo intitolato
Ezzelino da Romano
Alle mura di Bassano.

Dieci intrepidi campioni
Tutti armati in su lo spalto
Respignevan da leoni
Del tiranno il fiero assalto;
Ma alla vista di sei scale
Corser tutti allo spedale.

Tróppo in men che non si bada
A succhiar due uova fresche
I nimici colla spada
Eran già su le bertesche,
Dispensando fette d' aria
Nella dose necessaria.

Al tumulto, allo scompiglio,
Diciam pure al serra-serra,
Al terribile periglio
Dell' eccidio della terra,
Io gridai più dell' orchestra:
Povera Orsola Balestra!

Forse voi direte, o bella,
Che quell' ire erano un giuoco,
Una scena eguale a quella
Della guerra d' Antrodoco,
Nè stavate voi prigione
Nel Bassano di cartone.

Mille grazie, signorina:
Questo già cel sapevamo.
Non ci faccia la dottrina
Per gli zoccoli d' Abramo.
Un errore involontario
Lo perdona anche il Vicario.

Io non vidi in que' momenti
Nè la carta nè la tela,
Ma tremar mi fece i denti
L' amistà, la parentela.
La mia subita paura
Fu un indizio di premura.

Se però previsto avessi
Le insolenze tutte sue,
I rimproveri che lessi
Nella lettera del due,
Avrei detto ad Ezzelino:
Dàlle addosso col rampino.

Soffra ben ch' io qui le spacci
Che pur male ella si regola,
Che i suoi modi son modacci
Da lasciarli a tal pettegola
Che modelli ogni parola
Sui consigli della gola.

Digitized by Google

Perchè a lei non ho inviate
Colla solita facezia
L' ossa mie le pinocchiate
Giù pel golfo di Venezia,
Ella mo mi salta al muso
Co' suoi crediti dell' uso!

All' udire i suoi rimproveri
Chi sarà che non si pensi
Che i regali ella gli annoveri
Infra i canoni ed i censi
O i tributi o i dritti tali
Da portarsi ai tribunali?

Tenti pur lo sperimento,
Se il suo diavolo la cieca:
Esibisca lo strumento,
Metta innanzi l' ipoteca,
Su, mi citi per lo spoglio:
Faccia gli atti in Campidoglio.

Ecco poi che si guadagna
Colla gente male-avvezza.
Nel donarle una castagna
Vi create una cavezza
Che vi lega in sempiterno
Come i bandi del governo.

Tanto mai le stanno a cuore
I pinocchi e gli stinchetti?
Tanto è vaga del sapore
De' canditi e de' confetti?
Ebben, vada al pasticciere
E si sfami a suo piacere.

Orsù, nasca quel che nasca;
Ch' io più libero dell' aria
Non vo' certo pormi in tasca
L' osservanza centenaria,
Perchè un giorno mi si dica:
Qua la crosta e la mollica.

Sissignora, io di pinocchi
Stretti in rombi e confettati
Tanti n' ho da turar gli occhi
A una regola di frati,
E da alzarne una muraglia
Da Corneto a Cornovaglia.

Vo' gettarne e farne sazio
Il maiale, il gatto, il cane;
Ma per lei, Signora Mazio,
Non avrei nemmeno un pane
La vedessi per la inedia
Tentennar sopra una sedia.

Gridi pur, prorompa in furia,
Oltrepassi ogni confine.
Cara mia, non v' è penuria
Di più docili cugine
Che non diano il galateo
Per salvietta al culiseo.

Alla peggio ho un precipizio
Di vaghissime nipoti,
Da servir per esercizio
Al pennel del Buonarroti
Per ficcarle o bene o male
Nel giudizio universale.

Ella dunque inciprignisca,
Poi che meco è scesa in lizza:
Latri all' uso di Licisca
Saltellante per la stizza:
Corra pur, se le talenta,
A tuffarsi nella Brenta.

Le ho parlato in buona crusca?
Le risposi nelle forme?
Veda mo quel che si busca
Stuzzicando il can che dorme.
Guai al rospo che si striscia
Nel covile della biscia!

Basta, or via, facciam la pace,
Cuginetta mia grifagna:
Io non sono un can mordace
Che ti venga alla pistagna.
Volli darti un po di sferza
Per mostrar come si scherza.

Ed or volgo al ciel le mani
E mi piego in sui ginocchi
Perchè presto ti risani
La pupilla de' tuoi occhi,
Onde assai non resti a balia
Ne' confini dell' Italia.

Prendi orsù ritolto a morte
Il bel fior della tua figlia,
E col dolce tuo consorte
Riedi al sen de la famiglia,
Che dal dì che v' ha perduti
Conta l' ore ed i minuti.

Quando alfin verrà quel giorno
Caro al sangue e all' amicizia,
Io ti prego al tuo ritorno
Di recarmi una notizia:
Se vi son tele di ragno
Pel gran tempio di Possagno.

(*) Versi inviati dall' autore alla di lui cugina Orsola Mazio Balestra, allora dimorante in Bassano de' Veneti, che celiando avealo rimproverato per la mancanza d' un consueto dono di pinocchiate ed ossi di Perugia.

Digitized by Google

L' ARRIVO DI MILORD

ODE

Scrisse *verrò*: cercatemi
Di stanze una dozzina,
Con comodo di mobili,
Di stalla e di cucina,
Con biancheria da tavola,
Con biancheria da letto,
E ciascun altro oggetto
Di egual necessità.

Allor vie, piazze e vicoli
Corsi io di Roma nostra,
Dove tabelle pensili
Espor vedessi in mostra
D' un gretto e avaro secolo
La gara memoranda
Che trasformò in locanda
L' imperial città.

Vidi olezzanti camere,
Fastosi appartamenti
Ricchi di tutti gli agii
Che affievolîr le genti:
Vidi apparati serici,
Cristalli e porcellane,
Dell' arti oltramontane
Effimero splendor.

Scendeano aurate lampane
Dai pinti lacunari:
Sorgean d' avorio e d' ebano
Abachi e stipi rari,
E d' avoli e bisavoli
Ogni tarlato avanzo
Cui furia di romanzo
Rese all' antico onor.

E i prezzi? oimè! cominciano
Qui le dolenti note.
Tanti or bennata vergine
Soldi non reca in dote
Quanti chi approda al Tevere
Dal Volga e dal Tamigi
Torrenti di luigi
Deve menar con sè.

In tempi assai più zotici
E di sapienza ignudi
Noi facevamo i calcoli
Bonariamente a scudi;
Ma in questa filosofica
In questa età bizzarra
Più non si vuol caparra
Se in cifre d' ôr non è.

Digitized by Google

Quel che non seppe l' Arabo
Là nello adusto Eggiazze,
La provvida aritmetica
Delle moderne razze
Nella ragion de' numeri
Scoprì che il chieder trenta
Non urta nè spaventa
Come il dir cento e più.

Di monetaria Eleusi
Dunque non è mistero
Se al pagator britannico
Scansian dal conto un zero;
Ma fortunata pratica
Di un' era più gentile,
Che va cangiando stile
Senza cangiar virtù.

Però sia laude al nugolo
De' prodi locandieri
Che tanti asili addobbano
Pe' Cresi forestieri,
E fra i castelli in aria
Del vagheggiato affitto
Sognan pascià d' Egitto,
Nababbi del Misor.

Sia gloria eterna e plauso
All' umil bottegaio,
Al cittadino, al principe,
Al barro, all' usuraio,
E a quanti insieme inchiodano
Su porte e su portoni
Cartelli e cartelloni
Pe' ricchi viaggiator.

Cessino omai le storïe
E i polverosi annali
Dal celebrar gli ospizii
De' tempi patriarcali:
Taccia chi vien d' America
Ovver dall' Oceania
E di vantarci ha smania
Quel mondo ospitalier.

Noi pur, noi pur di Romolo
Figli, e nipoti a Marte,
Encomieranno i posteri
Leggendo in mille carte
Siccome dal gianicolo
Al pincio e all' aventìno
Il popol di Quirino
Fu un popolo d' ostier.

Della ospital vertigine
Che i sette colli invasa
Di mobiliare ogni angolo
D' ogni palagio o casa,
Parlino i vuoti fondachi
De' vigilanti ebrei
Che vendonci per sei
Quel c' uno già costò.

Parli il Cagiati, l' emulo
Del gran nauto Amerìco (*),
Mostrante le delizïe
Del nuovo al mondo antico;
E quando ei resti mutolo
Parlino i suoi ministri,
Parlino i suoi registri
Che niuno ancor saldò.

E se all' israelitica
Fè, nè ad altrui, non credi,
Parlin di Marco Tullïo
I Ciceroni eredi,
E i servidori nomadi
Che in ogni appartamento
Buscano un tanto al cento
Sul fitto che sarà.

Nel vorticoso traffico
Son elli i dragomanni
Posti fra il sì degl' itali
E il no de li britanni:
Son elli e fôro e codici
Onde il romano impara
De la novella gara
I patti e l' equità.

Chi è colei che rapido
Tilbury ovver fetonte,
Su cui sorgendo altissimo
Trinato automedonte
Con fragorosa ferula
Spigne i corsier brettoni
E a' miseri pedoni
Spruzza di fango il sen?

Ella è un rampollo, un germine
Di conti e di marchesi,
Che il suo bel quarto nobile
Locò per cinque mesi,
Ed or dal ballo in maschera
Dove ha brillato invitta
Va a chiudersi in soffitta
Lieta fra il male e il ben.

Chi è colui che pallido
Per ineffabil gioia
Ghigna, cinguetta e gonfiasi
Più del caval di Troia,
Poi che dal golfo persico
Un anglo Commodoro
A casa sua coll' oro
Venne a portar lo splin?

Ei per la scala a chiocciola
D' un finanziero appalto
Presto salì a dovizïa,
E così ascese in alto
Che noi dalla pozzanghera
Dove c' immerse Adamo
Scoprir più non possiamo
Quel ch' ei si faccia alfin.

Chi son color che pregano
Trattori e caffettieri,
Mosaïcisti ed orafi,
Mercanti e parrucchieri?
Dispensator son eglino
Di bullettini e schede
Scritto su cui si vede
Appartement garni.

E qual poi d' elli impiantasi
Su la flaminia porta,
Qual corre al ponte milvïo
E qual fino a la storta;
E forse alcun più celere
Arriva anche a Baccano
L' atteso oltramontano
A prevenir così.

Ahi l' infernal Tisifone
Che or soffia in tutti i petti
Qual vorrà omai ricovero
Concesso ai poveretti?
Dove la plebe squallida
Tener potrà sicuro
Un ultimo abituro
Per vivere e morir?

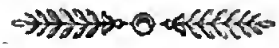
Ve', vedi là il mal-genïo
Cacciarsi il volgo innanzi;
E le crollanti fabbriche,
Da sete di civanzi
Come per arte magica
Mutate in vaghi ostelli,
Serrarsi ai poverelli
Sol nati per soffrir.

Quindi derise e lacere
Le vecchie locazioni
Far luogo al perïodico
Salìr de le pigioni,
E a tutti gli abitacoli,
Dai più suberbi agl' imi,
Negati gli acconcimi
Dal gelido esattor.

Quindi il fatal causidico,
In gius matricolato,
Viene di tutti i fulmini
Di procedura armato;
E qual fra i trepid' incoli
Nelle sue man s' imbatta
Cita, persegue e sfratta
Coll' ultimo rigor.

Ma ecco un nunzio, celere
Quanto i colombi in Pafo,
Recar che al porto d' Ostïa
È giunto il piroscafo,
Che da Marsiglia e Genova
Livorno e Centocelle
A queste rive belle
Condusse il fior del nord.

Qui dunque, o mia romantica
Ode o canzon di moda,
Che pari alle tue simili
Capo non hai nè coda,
Ti lascio, e a la piramide
Sui prati di Testaccio
Col Vasi sotto il braccio
Vo ad incontrar Milord.



(*) Americo, o, com' egli vuol chiamarsi, *Merlco* Cagiati, amplissimo cancagliere di Roma.

Digitized by Google

IL FALLIMENTO DI APOLLO

(Udite, Fracastoro, un caso strano).
BERNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Hovvi a dare, o signori, una notizia
  Che fidommi un romeo, tornato appena
  D' Acri, di Montenegro e di Galizia.
Sarà per molti di cordoglio piena:
  Per altri di piacer; ma, buona o ria,
  Si sa che ambasciador non porta pena.
A' confini fra il turco e cristianìa
  La *banca* sotto nome soziale
  Di *Progresso, Sviluppo e compagnìa,*
Temendo non la crisi commerciale
  D' America, di Francia e d' Inghilterra
  Divenisse contagio universale,
Però che le speranze della guerra
  Circolanti alla *Borsa* del paese,
  Se ne andavano omai tutte sotterra,
Fermò in consiglio a' quindici del mese
  Che gli *uficî* venissero strignendo
  Il bilancio dei lucri e delle spese;
Onde in mezzo al comun rischio tremendo
  Ciascun dell' accomandita *azionista*
  Conoscesse o lo *spunto* o il *dividendo.*
Spintosi allora innanzi il computista
  Fra' suoi bravi abbachisti o ragionieri
  Fe un bello inchino e presentò una lista,

Dove per frazioni e per interi,
  Per calcoli a *moltiplico* e *scaletta*
  E per falangi amplissime di zeri,
Anche i ciechi potean sì chiara e netta
  Rilevar l' emergenza delle cose,
  Da dir: tanto ho da dar, tanto mi spetta.
Nel conto general che il mastro espose
  Se non fur tutti cardi e tutti spini
  Manco fur tutti gigli e tutte rose.
Bene andâr le *granaglie* e male i vini;
  E se qua d' un milion v' ebbe guadagno,
  Là si perdean due staia di fiorini.
Ne' cotoni e tessuti di frustagno
  Trovossi *aumento*, ma le lane e sete
  Vidersi in decadenza ed in *ristagno*.
Sopra il cambio però delle monete
  Tai fur profitti nel volger d' un anno
  Che bastar soli alla *bancaria* sete.
Così, affrontati insiem l' utile e il danno,
  L' assemblea di que' semplici signori
  Aritmeticamente uscì d' affanno.
Successe le speranze alli timori
  E poscia gli appetiti alle speranze,
  L' elenco venne fuor dei debitori,
Quai per *cambî e ricambî* e per prestanze,
  E quai per mercanzìe lor date *a fido*
  Giusta le vecchie mercantili usanze.
Venne letto fra questi un tal Cupido
  Per sei casse di dardi avvelenati
  A lui spedite in Amatunta e Guido.
Due osti dell' olimpo indi notati
  V' eran, Ebe di nome e Ganimede,
  Per più liquori *ben condizionati*.

Poi certo padron Tifi vi si vede,
  Calafato maggior d' uno arsenale,
  Per legni d' alto fusto a un tanto il piede.
Poi veniva il barbiere di Marziale
  Per dodici dozzine di rasoî
  Da scorticar la pelle e non far male.
Cerere agricultrice eravi poi
  Per concime di corna e unghie e peli
  Di cavalli, di pecore e di buoi.
E una Ciprigna per istoffe e veli,
  E un' Urania per quattro telescopî
  Buoni a dar la scalata ai sette cieli.
Quindi un maestro di translati e tropi
  Per tre balle di carta pergamena
  Onde far libri da nudrirne i topi.
Una pagina appresso eravi piena
  Di savî che impegnâr mezzo il lor censo
  Consumato in un pranzo o in una cena.
Di cortegiani poi novero immenso,
  Dall' atlantico mare all' eritreo,
  Per molte navi cariche d' incenso.
Ultimo a tutti, ed ultimo lo feo
  L' urbanità del ragionier discreto,
  Fu il sempre biondo Apollo patareo.
Voi sapete che quando ebbe divieto
  L' intonso nume d' albergar più in Pindo,
  Si diè buttero a' pascoli d' Admeto;
Dove, vivendo profumato e lindo,
  Per mantenersi in quella vita molle
  Si vendette fin l' opre di Labindo.
E peggio andò che il citaredo volle
  Comperare una mandria a proprio conto,
  E quì il sapiente iddio fu alquanto folle:

Chè, non avendo il *numerario* pronto,
Cercollo in piazza, ovvero a frutto, ossia
Collo sconto e lo sconto dello sconto;
Tanto che d' un sensal la cortesìa
Gli aprì le braccia e sel tirò alla *banca*
Di *Progresso, Sviluppo e compagnìa.*
Quivi sur un pezzuol di carta bianca
Scrisse Febo il suo debito e firmollo
Meglio che un baccellier di Salamanca.
Così il nume di Cirra, il vago Apollo,
Fu *impiantato* in *giornale,* in *libro-mastro,*
In *filza,* in *rubricella* e in *protocollo;*
Benchè per trarlo poi d' ogni disastro
Bastava l' omissione dei famosi
Requisiti di Paolo di Castro.
Or egli i nummi in un suo cinto ascosi
Che le reni fasciavagli e la pancia,
Poi che parvergli un po' lievi e corrosi,
Uno ne tolse e l' offerì per mancia
Al *decan* della Dea de' litiganti
Se prestar gli volesse una bilancia.
Dal peso infatti di mille bisanti
Otto n' ebbe di giusti il dio pastore
E novecennovantadue calanti:
Perchè, pieno di stizza e di dolore,
Trovossi infine di valuta vera
Quanto gli volle dar l' *affinatore.*
Ciò fatto, fu a dormir per quella sera
All' albergo di Bauci e Filemone,
E l' indimani si recò alla fiera:
Dove armato di mazza e pungiglione
Comperò da un tal Caco un centinaio
Di bestie grosse di buona ragione.

Ed eccovi il cantor capo-vaccaio,
  Il precettor di Dante e di Petrarca,
  Che l' uno e l' altro son due per un paio,
Far da' proquoî del tessalo monarca
  Alle campagne arcadiche tragitto
  Cavalcando un bel ciuco della Marca.
Da Licaòn colà, del gran delitto
  Non reo finor sul giovinetto Arcante,
  Pingui ed ampie pasture ebbesi a fitto.
E già in tre anni ricoglieavi tante
  Primizie di giovenchi e di vitelle
  Da ingelosirne fin Petrarca e Dante.
Quando un capriccio di maligne stelle
  Cacciò improvvisa e maladetta lue
  Fra quelle mandrie sì fiorenti e belle.
Se volete saper quale essa fue
  La peste rea che pria del mese ottavo
  Tutte ebbe estinte le speranze sue,
Con due semplici versi io me ne cavo:
  Leggetene in Marone altra simile
  Che afflisse l' alpi giulie ed il Timavo.
Intanto a' dì quattordici d' aprile
  Ad Apollo *scadeano* le cambiali,
  E a lui si presentâr come è lo stile.
Ed ei per giunta a' suoi recenti mali
  Negli occhi all' esattor lesse anche questo
  Di vedersi menar pe' tribunali.
Partito allor colui fosco e rubesto,
  Con altr' uom tornò poi di faccia bieca
  Che stese in forma e dichiarò il *protesto*.
Secondo poi la procedura greca,
  Citato Apollo al fôro di Mercurio,
  Sul Parnaso gl' inscrissero ipoteca.

Oh fatal libro di sinistro augurio,
  Che minacci ancor troppi a' giorni nostri
  Di spogliarli dell' ultimo tugurio!
Bene a ragion fra i marmi e gli ori e gli ostri
  Ti esecra il buon magnate, a cui bisogna
  Che in te sue piaghe all' universo mostri;
Sì ch' ei ne freme, e nobilmente agogna
  Fare in piazza un falò de' tuoi quaderni,
  Perchè sfumi così tanta vergogna.
Libro incivile, che sì mal discerni
  I colori del sangue e il privilegio,
  Te possano ingoiar due mila inferni.
Deh qual mai facultà, quale collegio
  Col *nihil obstat* approvò un volume
  Che mai non rispettò casato o fregio?
Con qual dritto e coraggio si presume
  Di vincolar l' avito patrimonio
  Di tal che nume nacque e morrà nume?
Cosa da ammutolirne il coro aonio,
  E i peàni e l' oracolo di Delfo
  E l' antro formidabil di Trofonio.
Come già odiarsi il ghibellino e il guelfo,
  E Gianni e Monti, Castelvetro e Caro,
  E Gravina e Settan, Poggio e Filelfo:
Come odiaronsi infin quanti s' odiaro,
  Odiam, fratelli miei, chi fe il Parnaso
  Profanar dai cursori e dal notaro.
Ma il resto e il fin del lagrimevol caso
  Dirolvi in altra flebile elegia:
  E fra di tanto il ciel guardivi il naso
Da *Progresso, Sviluppo e compagnia.*

Digitized by Google

FERMO

EPISTOLA A FRANCESCO SPADA

Scherzo scritto nel 1820

Se quella matta che ogni ben destina
  Guardivi, Spada, con tanto favore
  Che ritrovi per voi degna guaina:
O vi accolli un mantel da monsignore,
  Oppur vi calzi due zoccoli a' piei
  Sì che vi dican guardiano o priore:
Legger vi piaccia questi versi miei
  In cui avviso di mostrarvi il loco
  Dov' io sto e stare non vorrei;
E sì mi grama il restarvi ancor poco
  Che invidio la galea a' galeotti
  Ed alla salamandra umida il foco.
Trambascio i giorni nè fo men le notti,
  E vo dicendo cose tuttavia
  Da dar scandalo insino agli astarotti.
Vengano il Barbanera e 'l Casamia
  Colli compassi loro a misurare
  La vastità della lunaccia mia.
Ella è siffatta che avrian ben da fare,
  Ch' ella potria, se mi saltasse fuora,
  Millanta firmamenti alluminare.
E va sì ratto che in manco d' un' ora
  Ha già fornito l' orbita e le fasi,
  E gira sempre e non s' eclissa ancora.

Digitized by Google

Chiedete un po' a Mariano Vasi,
Che ha tanto in corpo delle cose vecchie
Che le sa tutte, o, se non tutte, quasi,
Chi fu la bestia di sì lunghe orecchie
Che fondò Fermo per fare alla gente
Stillar la carne e le midolle a secchie.
Non sarebbe Demostene eloquente,
Non Tullio o Caio e non Ortensio tanto
Od alcun altro oratore eccellente,
Nè il Cantor di Venosa o quel di Manto,
Se, preso a patto ancor di coscïenza,
Narrar volesse quanto tristo e quanto
Crudo nimico all' umana semenza
Fosse costui, e se la sua memoria
Meriti infamia per giusta sentenza.
Io non so se per cronica od istoria
Egli sia chiaro, o per qual mai leggenda
Al nome suo si tribuisse gloria:
Ch' io di cotanto error per fare ammenda
Torre questo vorrei libro bugiardo
E darlo a una fornace per merenda;
Tanto è il rovello onde per entro io ardo
Contro questo ribaldo fondatore,
Il qual mi strugge come cera o lardo.
Che però stimo che me' fonditore
E' dovesse chiamarsi e con più dritto,
Poi che mi fa di materia liquore.
Quel chiassatello che fu apposta ditto
Il vico dello sdrucciolo infra noi
Perch' egli è duro di restarvi ritto,
E tale è infatti, se il guardate voi,
Da dar faccenda a qualunque persona
D' irne alla cima senza mule o buoi,

Qui avrebbe fama della via più buona,
E saria detto il più comodo calle
Da passeggiarvi all' ora anche di nona.
Qui dal *Girone* per calare a valle
Se un po' il compagno ti rimanga dietro
Colli piedi ti sta sovra le spalle.
Se dalla eccelsa cupola di Pietro
Discendesse una strada all' obelischio,
Porria appena agguagliar di queste il metro
Per cui s' incontra ad ogni passo un rischio:
Ond' io, che ho scarsa la virtù di Giobbe,
Un passo sempre e una bestemmia mischiò.
Meglio non c' è per far le genti gobbe
D' esti sentieri, che darian lo scacco
A quella scala che sognò Giacobbe.
Ma se pur quella del figliuol d' Isacco
Era peggior, finiva in Paradiso,
U' non si va se non attrito e stracco;
Laddove qui, se tu rimani ucciso
Dal travaglio sofferto e dalla noia,
Vai all' inferno a rinfrescarti il viso;
Ch' esser non può che tu innocente muoia
Vinto dall' ira, ch' è il quarto peccato
Che privi l' alma della eterna gioia.
Assai io penso d' avervi contato,
O Spada amico, di questi sentieri,
Sopra cui per mio mal son capitato.
Ma stimo pure che mi fia mestieri
Di portarvene ancora un paragone
Che ve li pinga di color più veri.
Han queste vie di certa inclinazione
Gradi quarantacinque o poco manco:
Formate voi del resto opinïone.

Sol vi so dire che alle reni e al fianco,
  Per pietà della milza, e' mi conviene
  Cignermi spesso il moccichino bianco.
Se non che almanco acciottolate bene
  Sono pur tutte: che v' han certe fosse
  Da darvisi la caccia alle balene (*).
Credo meno ampia la fornace fosse
  Dove il piattello pel cinghiale arrosto
  Già dal romano imperador si cosse.
E alcuna è tale che dentro nascosto
  Vi può stare un esercito di lanzi
  Con tutte l' arme e li boccali accosto.
Tutte le cose che v' ho dette dianzi
  Son come tornagusti che si danno
  Per antipasto ne' solenni pranzi.
Troppo c' è più per mio mortale affanno
  A desinare, a sciolvere ed a cena,
  Che il ciel gli dia la malora e 'l malanno.
E nel mio albergo una gatta sì piena
  Che della notomia sembra il ritratto,
  E può pesare dieci dramme appena.
Or questa mummia, in compagnia d'un gatto
  Di sustanzïa, d' indole e figura,
  Dal sesso in fuori, a lei simile affatto,
Ha giurato la mia malaventura,
  E così bene e fedelmente adopra
  Ch' è maldicenza chiamarla spergiura.
Questa mi salta delle cosce sopra,
  E quegli, mosso dal suo buono esempio,
  Ponta le zampe e si apparecchia all'opra.
E mentre l' aria de' miei urli io empio
  L' uno e l' altra son già sopra il tagliere
  A far di brodo e di vivande scempio.

(*) Così erano allora.

Ella è proprio una cosa da vedere
  Siccome queste bestie indemoniate
  Al momento mi aspettino del bere;
E allor quali saette discoccate
  O quasi vento che le porti al diavolo
  Si scaglian sulle cose apparecchiate.
Io dico *frusta* ma non faccio un cavolo,
  E do gratis de' piedi e delle mani
  Maledicendo insino al lor bisavolo.
Ma ciò non basta, poi che v' han due cani
  Che paiono allevati col mastino
  Che giù all' inferno gratta il pelo ai Mani.
Non gioveria per questi un aguzzino
  Armato de' mirabili argomenti
  Che fanno l' acqua confessar per vino.
E son così sgarbati ed insolenti
  Che vogliono campare alle mie spese,
  E s' io dico di no monstranmi i denti.
Oh vedete in che razza di paese
  Monna Fortuna a' diavoli devota
  Mi portò, che le sian le cuoia tese;
O le scassini un fulmine la ruota,
  Ond' ella per lo men fiacchisi il collo,
  Nè più a sua posta il mio fatto percuota.
Io sono di star qui via più satollo
  Che non è là sul giogo del Parnaso
  Di udir sonetti e madrigali Apollo.
Però ascoltate, che c' è un altro caso,
  Anzi tanti malanni che Pandora
  Teneane manco a fermentar nel vaso.
Sta presso al loco della mia dimora
  Una buona dovizia di campane,
  Che mi cincischia, mi scipa e mi accora.

Ahi da compieta insino alla dimane,
Da terza a nona e da vespro a compieta
Non finiscono mai queste marrane.
Mi stan sul capo, e senza alcuna pieta
Gridan con una voce maledetta
Che deve udirsi a Mola di Gaeta.
La *grossa*, la *vïola* e la *sbirretta*,
Così chiamate son queste baldracche
Che fanno insieme a chi più n' ha ne metta.
E tocche, e tecche, e ticche, e tucche, e tacche,
Dan sempre a doppio, e ogni giorno è festa
Per queste birbe che non son mai stracche.
Poi ce n' è un' altra: detta *studio* è questa,
E studia tanto c' ha imparato a mente
La bell' arte di rompermi la testa.
O santo Emidio mio dolce clemente,
Mandate una quartana al campanile
Voi che potete e non vi costa niente.
O san Nicola mio caro e gentile,
Tornate il campanaio in tarantello,
Come traeste i putti dal barile.
O santo Antonio mio soave e bello,
Cignete le campane di quel foco
Che vi girava attorno al campanello.
Allor può darsi ch' io ritrovi loco
Nè più mi senta in sen cogl' intestini
Rimescolar l' omento ad ogni poco.
D' umidi è pregna così pellegrini
L' arïa qui, che penetra la pelle
Disotto i pannilani e i pannilini.
Perchè vedreste in queste mura e in quelle
Andar lumache e altre gentilezze,
Come dir bacherozzi e tarantelle.

Le povere bestiuole sono avvezze
  Venirmi a visitar sotto i lenzuoli
  Per darmi baci e simili carezze.
Nè vengon questi animaletti soli,
  Ma cimicioni e pifferi coll' ale
  E tarli lunghi come punteruoli.
Sotto a' balconi poi cantan cicale,
  E galli, e rospi, e passeri, e saette,
  Che è proprio un bordello e un baccanale.
Senza contarvi quali mai staffette,
  Messi, corrieri, araldi e ambasciadori
  Vadanmi insù e ingiù per le calzette.
O voi beato che fra i verdi allori
  Pettinate sul tevere la lira
  O il biondo crine de la bella Clori!
O voi felice intorno a cui si aggira
  L' aura odorosa per le acacie molli
  Che sovra il Pincio dolcemente spira!
O profonda città de' sette colli,
  Io saluto il tuo clima benedetto
  Che senza manucar ci fa satolli,
Che senza sonno ci fa stare a letto,
  E senza spesa ci distende in faccia
  Il bel color di zafferano schietto.
Ma egli è pur tempo che dal dir mi taccia:
  Pregovi sol che a' sozî tiberini
  Cingiate il collo con ambo le braccia.
E facendovi qui due mila inchini
  Davanti a voi la berretta mi cavo;
  E in tutto quello che non sian quattrini
Mi v' offerisco, e vi rimango schiavo.

Digitized by Google

IL PRANZO DE' PROFESSORI

Belli, diceami il Padre Abate nostro,
  Pel pranzo che ci danno i professori
  Immollasti la penna nell' inchiostro?
Ecco da che procede, o miei signori,
  Se cacciando il mio bravo scartafaccio
  Io vi servo col marcio e cogli onori.
Oh il ciel volesse che quai versi io caccio
  Sonasser lieti come quei che un giorno
  Cantavano a Fiorenza il berlingaccio!
Ch' io non intendo di venirvi attorno
  Con qualche deprofundis petrarchesco
  Buon per la febbre gialla di Livorno.
Nè penso pur di rallegrarvi il desco
  Narrando in quante guise oggi si muoia
  Ne' canzonieri dello stil francesco.
Qual dolce voluttà, che bella gioia
  Intonar tra veleni e tra supplicî
  Quelle soavi melodie da boia!,
E dir carmi in un circolo d' amici
  Da far môvere i vermini ai ragazzi
  E inacidire il latte alle nutrici!

Nè voi, padroni miei, siete sì pazzi
  Che i flagelli d' un mondo degradato
  Ve gli abbiate per fiori e per sollazzi.
Ah dove, dove quel buon tempo è andato
  De' giullari di corte e dei buffoni
  Col cappuccio e il giubbetto infettucciato,
Che di ribeche al suono e colascioni
  Fean scede e lazzi di bizzarra idea
  E dicean beffe che Dio li perdoni!
E quando un ricco nell' avel scendea,
  Pagati per seguirne i funerali
  Facean rider la gente che piangea.
Quà dunque, o canovaî, mano a' boccali;
  E infondiamci il nepente od il buglosso,
  La miglior mercanzia degli speziali.
Quà il vino a secchie, e sia pur bianco o rosso:
  Basta mi sgombri l' uggie da la testa
  E mi scavezzi la mattana addosso.
Io non vo' sobrio illanguidir la festa
  Come un lucchese che i banchetti stucca
  Colla sua sobrietà tisica e mesta.
Ond' io questo arcifanfano da Lucca
  Dal vertice del capo alle calcagna
  L' ho *per modum unius* tutto una zucca.
Altro è cittate infine, altro è campagna;
  E prelati e notaî fan ch' *extra mœnia*
  Qualche franchigia sempre si guadagna.
Pertanto il galateo mi darà venia
  S' io trascorressi in qualche intemperanza
  Pel retto fine d' ammazzar la tenia.
Ciascun di quanti sono in questa stanza
  Appetito ha del mio più memorando
  E d' emularlo io mi perdei speranza;

Benchè dicano i pratici che quando
  Svogliati andiamo a desinar, succede
  Che l' appetito poi venga mangiando.
Ma io che bietolon vi prestai fede
  So che mangio e rimangio da tre ore
  E l' appetito ancora non si vede.
Sarà perch' io non sono un professore,
  E ignorando gli arcani del mestiere
  Debbo soffrir tra voi questo rossore.
Dunque almeno colmatemi il bicchiere
  E in mezzo a tanta inappetenza mia
  Se non posso mangiar fatemi bere.
Peccato! un pranzo da far gelosia
  A' Sibariti e al re Sardanapalo
  E spacciare una intiera infermeria!
Era un lusso, uno sfoggio, era uno scialo;
  E le vivande, infin dalla minestra,
  Parean candele comperate a calo.
Furo i provveditor gente maestra,
  E non già di que' luridi spilorci
  Che vi gittano il pan colla balestra.
Di roba ve ne fu da darne a porci
  E farvi benedir da cani e gatti,
  Senza contar le regalie pe' sorci.
Quai tornagusti e dilicati piatti!
  Due lessi, frolli al par d' uno edifizio
  Di quei c' oggi vediam fatti e disfatti.
Fritti più caldi del vicin solstizio,
  E schidionate di succosi arrosti
  Che fumavano come un sagrifizio.
Or crepino i trattor, crepino gli osti,
  Che non voller pigliar la fornitura
  D' un pranzo che Dio sa quanto vi costi.

Ed io, se fossi in voi, farei congiura
  Di non mangiar mai più per le osterie,
  Anche a rischio d' andarne in sepoltura.
Ah! se a me stesse il far le monarchie
  Come faccio i sonetti ed i lunarî,
  Bandirei gli osti dalle terre mie.
Lasciateli ragghiar questi somari
  Che a tanti professor della Sapienza
  Volevan oggi disturbar gli affari.
Ma presto li vedrete in penitenza,
  Se di stampar contr' essi un mio libello
  Monte-cavallo (1) mi darà licenza.
Voi sapete che razza di cervello,
  Quai morbinosi grilli io m' ho pel cranio
  Se mi salta la stizza del Burchiello.
Cominciando dal vicolo d' Ascanio (2)
  Sforzerò gli osti a furia d' epigrammi
  A vendersi le pentole al *demanio*.
E il crudo libro che per l' estro vammi
  Non avrà in lor favore un Navagero
  Che pari a quello di Marzial lo infiammi.
Io così parlo perchè il vero è vero,
  E mi dan cruccio i villaneschi oltraggi:
  Del resto poi non me ne importa un zero;
Chè gli epuloni nostri accorti e saggi
  A provvederci il latte di gallina
  Spedirono da jer venti carriaggi.
Ah! chi gli avesse oror visti in cucina
  Fra la vampa del fuoco de' fornelli,
  Parean desser l' assalto a Costantina!
Gli ho uditi io stesso i buoni cristianelli,
  Onde corresse il tutto e andasse bene,
  Garrire a' cuochi e schiamazzar con quelli.

Vedete quanti passi e quante pene!
  Però che un pranzo è un argomento serio
  Più che l' alzar l' acropoli d' Atene.
Pei pranzi ci vuol gente di criterio,
  O vanno a terminar pari al convito
  Che diè agli amici suoi Don Desiderio.
Basta, come il ciel volle, ora è finito;
  Ed io a nome del novello Abate
  Ringrazio quei che l' hanno favorito.
Per me poi tornin pur queste giornate,
  E voi mi troverete a tutte l' ore
  Col mio par di mascelle apparecchiate
A ripeter l' attacco e farvi onore.

(1) Il Quirinale, dov' è la censura de' libri.

(2) Contrada di Roma che prese il nome da un antico e celebre oste. Tutti gli osti succeduti a quello nel medesimo luogo chiamansi dal popolo *Ascanti*, in ossequio del primo.

Digitized by Google

EX NIHILO NIHIL

STIRACCHIATURA *ULTRA VIRES*

IN TERZA-RIMA,

LA QUALE, *EXEMPLI GRATIA,*

NIHIL PONIT IN ÊSSE.

Digitized by Google

Digitized by Google

STIRACCHIATURA IN TERZA-RIMA

Questo reverendissimo prelato
  Dissemi or fan tre dì: Belli, *memento*
  Del banchetto a cui *sponte* eri invitato.
Il gran cenacol del gentil convento
  A noi due s' apre *gratis et amore*
  E non *intuitu* di coniato argento.
Diemmi quel *gratis* doppio gaudio al core.
  Cur? chiederete voi. — Rispondo: *Quia*
  Respicit il vantaggio e insiem l' onore.
Quoäd frattanto alla persona mia
  Quæro se a me stia ben sì orrevol sede
  De gremio di sì dotta compagnia.
Quatenus poi da voi mi si concede,
  His præmissis, his positis et-cætera,
  Cæcis oculis vengo *et tuto pede.*
Quoties però credeste che mia cetera
  Vi desse oggi *de more* alcun *quid* nôvo.
  Absit simile idea: *sunt omnia vetera.*
Più in me virtù di poetar non trovo.
  Majora premunt: e il vedreste *hisce oculis*
  Se la mia storia vi narrassi *ab ovo.*

Amplius cavar non so *de mero et poculis*
Qual *temporibus illis* i miei canti:
Or le immagini mie *manent suis loculis.*
Hoc unum, non son più quel ch' era avanti,
Che *ex-abrupto* sapea, *stans pede in uno,*
Ad nutum verseggiar di tutti quanti.
Olim, certo, io poteva, e sallo ognuno,
Illico et immediate aprir la bocca
E rimar *tota die,* anche a digiuno.
Quidquid sit di quel tempo, ora mi tocca
Starmi al *favete linguis* degli antichi,
Dummodo io non mi sia fra gente sciocca.
Atqui, se a nulla val ch' io m' affatichi
Totis viribus quoque et tota mente,
Ergo serbiam la pancia per li fichi.
Nulla quæstio, diceami un mio saccente:
Aurora musis. Ed io poverino,
Senza far caso del *festina lente,*
Juxta modum puntai lo svegliarino,
Ante lucem levaimi, e, *summo mane,*
Recto tramite corsi al tavolino.
Ebben? *Servari solitum:* fur vane
Tutte prove e i conati i più tremendi,
E in me rimase il *vacuum et inane,*
Eh! *ad tramites* di quanto i reverendi
Poeti d' oggidì fan *proprio jure*
Solla anch' io l' arte *de modo tenendi.*
Pröut jacet potrei copiarvi io pure
De verbo ad verbum qualche libro, e anch' io
Locupletari colle altrui jatture.
Certo *in foro conscientiæ* il caso mio
Sarebbe un furto, *nomine servato;*
Ma *in foro fori* avria facile obblio.

Ad summum potrei esserne fischiato.
Esto; ma *donec et quousque* i fischî
Non ammazzin, mi v' obbligo *de rato.*
Questi processi a cui scrittor si arrischî
Pôn rivedersi *ex integro,* e gli è matto
Quisquis l' idea di disonor vi mischî.
Eppoi, *aut aut:* o il furto è in dritto o in fatto.
Ex facto oritur jus; e, nato il dritto,
Jam patet via dalla potenza all' atto.
Igitur, furto non è più delitto?
Distinguo: aliud è furto d' un volume,
Aliud furto di quello che v' è scritto.
Tutto *secundum quid;* nè si presume
Che, *unico contextu,* e questo e quello
Io rubar voglia contro il mio costume.
Certi argomenti *ad rem* più d' un cervello
Non li capisce, *etsi* vadano tutti
Ad hominem, ad unguem e a capello.
Ma voi che avete i cranii ben costrutti,
E pesate *æqua lance* il falso e il vero,
E distinguete i vin dolci e gli asciutti,
Voi che sapete con gran magistero
Funditus et radicitus le cose
E, *procul dubio,* avete il cuor sincero,
Quæso: un uom che rubbacchi o versi o prose
Dite se *juris ordine servato*
Ei *venialiter* pecchi ovver *probrose.*
Utinam non avesser rubacchiato
Tanti arcadi e maestri di cappella,
Cui *videndum* se ascrivasi a peccato!
Tutti costor di alcuna coserella
Si saccheggiano *ad invicem;* e il mondo
Silet e galantuomini gli appella.

Sed de hoc satis. Quel ch' è certo in fondo
Gli è c' a un *symposium* mi faceste invito
Splendido *jure ac merito* e giocondo.
Credo *proinde* che nel gran convito
Mi darete il mio *dietim* di vivande,
Il *quanti interest* circa all' appetito,
Et sano modo ancor delle bevande;
Perchè, *rebus sic stantibus,* direi
Che la mia sete e l' appetito è grande.
Tutti campiamo *in diem,* fratelli miei,
Anzi *ad horas* piuttosto *et modum belli,*
E si potria giurar sull' *agnus dei.*
Quod si pei versi insipidi del Belli
Più *inter vos* nol voleste, rammentate
Quel *turpïus ejicitur,* fratelli.
Casu poi che di quì mi respingiate,
Insalutato hospite andrò via
E *pedetentim* come fossi un frate.
Ma spero che pericol non vi sia
Che mi scacciate *de vestra præsentia:*
Quapropter per sì bella cortesia
Mi v' inchino *ea qua decet reverentia.*

(*) Scherzo letto in un campestre banchetto di molti professori della romana Università.

A CESARE MASINI BOLOGNESE,

pittore e poeta,

DIRETTORE DELL' ACCADEMIÀ DI BELLE ARTI IN PERUGIA

In man di mio cugino è capitato
Un capitolo tuo al Benedetti,
Ove descrivi il tuo novello stato.
E benchè nè un saluto anco vi metti
Pel tuo compagno nella gaia scienza,
Non per tanto io ti guardo a denti stretti.
Fatto ho l' esame della mia coscienza,
Nè v' ho trovato un peccatuzzo solo
Per cui tu m' abbi a porre in penitenza.
Tu sai ch' io sonmi un povero figliuolo
Senza dote d' ingegno o di contanti,
Ma di cuor dolce al par d' un raviggiuolo;
E così, bene o mal, son ito avanti
In santa pace con ognun per anni.....
Il ser piovano mio può dirti quanti.
Studiato ho sempre di cansar gli affanni
Che ci nascon dall' utero maligno
Della discordia, che iddio la condanni.
Nè al prossimo mai volsi un ceffo arcigno,
Ch' ei potesse appiccarmi con ragione
Nome d' Infarinato o d' Inferigno.

Feci ognor di berretta alle persone,
E se fui buono per gli altrui servigî
Non all' ora guardai nè alla stagione.
Avrei pugnato co' fantasmi stigî:
Cogli orciuoli pendenti dagli orecchi
Sare' ito a pigliar l' acqua in Tamigi.
Io do del sere e del maestro ai vecchi,
A' giovani del vago e del gagliardo;
Nè avvien giammai che alcun me ne rimbecchi.
E quando incontro qualche umor beffardo
Che mi cucùlia sul mio stil discreto,
Rispondo allor che senza lenti io guardo.
E tu, Cesare mio, prima che il lieto
Pincio lasciassi, dì s' unqua m' udisti
A innaffiar le mie frasi coll' aceto.
Meco tu spesso a poetar venisti
Presso al fòro agonale e a la Cuccagna,
Ove con cigni assai son corvi misti.
Fammi tu fede se verun si lagna
Che il plettro molle della cetra mia
Punto graffiasse a lui la cuticagna.
Per grazia della Vergine Maria
Tu ed io siam due poeti zuccherosi
Degni d' andarne in cocchio, e così sia.
Tu componesti sempre ed io composi
Da farci assomigliare a due zitelle
Che si careggin lor futuri sposi.
E per questo le donne vanerelle
Che non abbiam giammai volte in ridicolo,
Ci aman quindi e ci esaltano alle stelle.
Per questo possiam noi per ogni vicolo,
Muto di sol, di luna o di lanterna,
Soletti tragittar senza pericolo.

Per questo, appena la fatal lucerna
  Di nostra vita sarà spenta e buia,
  I vivi ci diran requiem-eterna;
Benchè insino un Gerolamo Gianduia
  La intenderìa che siam tanto innocenti
  Da cantarci anche il gloria e l' alleluia.
Ma per adesso che abbiam saldi i denti,
  E mangiamo e beviamo e andiamo attorno
  Con gioia degli amici e de' parenti,
Nel vario clima e nel lontan soggiorno
  In cui fortuna ci sostien divisi
  Non ci scordiam che fummo uniti un giorno.
Rammentomi ben io quanti sorrisi
  Ci suscitavi tu sovra le labbia
  Quando eravamo a te d' incontro assisi.
Or parmi questo suol l' arida sabbia
  Dei deserti africani, e queste mura
  I tristi alberghi d' Ercolano e Stabbia.
E a quella roccia tua vaga e sicura
  Dell' etrusco Morcin, dove i nipoti
  Del grande Alfani, addestri alla pittura,
Ti spingo i desir miei, ti mando i voti
  Che l' opre tue di penna e di pennello
  Vivan quanto i lavor del Buonarroti.
Cesare, iddio ti diè cuore e cervello,
  E cotai forme di beltà che puoi
  Far, siccome il pittore, anche il modello.
Noi ci scontrammo, e da quel giorno impoi
  T' amo e t' onoro insiem, nôvo Bronzino,
  E pe' tuoi carmi e pe' dipinti tuoi;
E grido da assordarne anche il Tonchino:
  Non toccate costui, gli è cosa mia,
  Benchè pur non ne cinga il collarino.

Digitized by Google

Però non creder che sì lieto sia
  Questo affetto, e sì dolce e riposato:
  Ha l' amicizia ancor sua gelosia.
Struggomi nel vederti litigato
  Dal mondo, mentre in te laudo e conosco
  Le doti che te l' hanno innamorato.
Ma il mondo non è poi lippo nè losco;
  Nè poss' io come la cesarea cerva
  Tenerti occulto fra la ombrìa d' un bosco.
Or vanne dunque poi che ognun ti osserva,
  E in te vagheggia quanto avean gli antichi
  Da Venere, da Apollo e da Minerva:
Vanne, e le due bell' arti in cui fatichi
  Ti ammutiscan l' invidia e questi impuri
  Sbavator di giornali, atri lombrichi.
Voli in vece la fama e t' assicuri
  Gran nome per lo intiero mappamondo
  Fra l' equatore e i poli, e fra i coluri.
Oh in capo avessi d' un diadema il pondo!
  Vorre' crearti fra i magnati il primo,
  Però che mi parria poco il secondo.
Non se' tu l' uomo da marcir nel fimo,
  O Cesare, che insiem Zeusi ed Orfeo
  Hai due sentieri per uscir dall' imo.
Ma Zeusi il ciel ti guardi da quel reo
  Volto di vecchia, Orfeo dalle baccanti,
  E Cesar dalla curia di Pompeo.
Deh mi perdona s' io ti porto avanti
  Insiem colle dolcezze anche l' amaro,
  Chè perigli quaggiù ne son pur tanti!
E per cento e per mille a cui sii caro
  Sempre alcun troverai spirto nemico,
  Poi che n' ebbero anch' ei Zampieri e Maro.

E pon mente a una cosa che ti dico:
  Nell' util che ci arrechin molti buoni
  Un sol ribaldo può recarci intrico.
Guardati innanzi-tratto dagli unghioni
  Dell' ignoranza che gl' ingegni insidia
  E ti rende ceffate per ragioni.
Lasciala in braccio alla beata accidia
  Che allunga il tempo, e a quel livor che gode
  Far calce colle statue di Fidia.
Avvilita dai premî e dalla lode
  Concessi al merto altrui, gli ha per oltraggi
  Fatti alla sua superbia, e se ne rode.
Questa nimica di solerti e saggi
  Vive co' ricchi, a lusingare avvezza
  Le burbanze di corte e i gran legnaggi.
Fra pompe ed ozî, che sol cerca e prezza,
  Credi, Cesare mio, che assai di rado
  Consigliera di studî è la ricchezza.
Il giovanetto il sai quanto a mal grado
  Pieghi a' travagli, sì che poi rimane
  Di quà dal fiume per terror del guado.
Nè il ricco ha presso da sera e da mane
  La sollecita madre che gli dica
  Studia, figliuolo mio, buscati il pane.
Mal per onor si adusa alla fatica
  Ventre satollo: in sugli aviti campi
  Il grande ha il poverel che lo nutrica.
Questi grandi, fratel, son come i lampi,
  Che t' accecan di luce, e ad ogni poco
  Ti sprofondan nel buio e fra gl' inciampi.
Questi grandi, fratel, son come il fuoco,
  Chè a ristorarti i nervi al suo calore
  Nè vicin nè lontano esser de' il loco.

Nulla però più eccelso è d' un Signore
C' abbia il sangue gentil, culta la mente,
Le maniere cortesi e umano il cuore.
Ma se bisogno hai tu di cotal gente,
Fiutali prima come un can da caccia,
E ancor sin dove puoi non chieder niente.
Prima fiducia tua sian le tue braccia
La tua carta, i tuoi libri e le tue tele:
Poi dormi e ridi, che buon pro ti faccia.
Chi vuoi, Masini, che ti sia fedele
Più di te stesso? chi ti meni a riva
Meglio che il tuo timone e le tue vele?
Vedesti intanto che, favelli o scriva,
Come già ti dicea fino ab-inizio,
Io non so mormorar d' anima viva.
Nè tu covi nel petto il sozzo vizio
Di certi poetonzoli preclari
Che rîman sempre a danno e pregiudizio.
Scrivendo non rubiam fama o danari,
E sì a la lingua diam le briglie corte
Perchè i fratelli ci son tutti cari.
Se poi per questo non avrem la sorte
D' urne e pitaffi qual se l' hanno i tristi,
Cui vien tutto l' onor dopo la morte;
E se in Pindo i mordaci epigrammisti
Ci chiameran poeti da strambotti,
Farem di gloria più facili acquisti
Grattandoci fra noi come i bardotti.

A CESARE MASINI

PITTORE E POETA

EPISTOLA

Così cent' anni ti conservi iddio,
Dopo il capîtol di messer Francesco (1)
Che mai speri da un povero par mio?
Chi mi cimenti al corso io gli riesco
Una tisica rôzza da tre soldi,
Insensibile ancor nel guidalesco.
Fra quegli scartafacci manigoldi
Su cui vo macerando il mio cervello
I Danti stessi diverrian Bertoldi.
Sfumò quel tempo fortunato e bello
Quand' io chiamar potea la docil Musa
Come una serva a suon di campanello.
Mia mente in oggi rimarrebbe ottusa
Più dell' acciar di legno d' Arlecchino,
Anche se avessi la scïenza infusa.
Non corrucciarti adunque, il mio Masino,
Se ricambiar dovendo i tuoi saluti
Me la passo coll' atto d' un inchino.
Come scrivere in versi, iddio m' aiuti,
Fra voi due, cui le rime escon di bocca
Colla facilità degli starnuti?

Digitized by Google

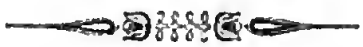
Farei la stessa figuraccia sciocca
  Di que' tagliacantoni Ercole e Achille,
  Decorati d' un fuso e d' una rocca.
Nè per terre e città, castelli e ville,
  Io mi vo' poi buscar per amor vostro
  La fama di cantor di diessille.
Preziosissima cosa egli è l' inchiostro,
  Quando non valga un giulio alla foglietta
  Come valersi il mio t' ho già dimostro.
Ma pur s' io non ti fo che di berretta
  Mentre di carmi il Cecco mio compagno
  Te ne manda una barca di Ripetta,
Non volere, o Masin, muoverne lagno,
  Ma ringraziane il ciel come di cosa
  Che sminuendo un mal cresce un guadagno.
Che ti giova lo spin sotto alla rosa?
  E se t' è il Cecco buono amico in verso,
  Io ti sarò buon servidore in prosa.
Vi avran tant' altri che col ceffo immerso
  Nell' aònio ruscel ti seccheranno
  Come rompon le tasche all' universo.
Manda dunque le cose come vanno:
  Sempre di giorni n' avrai tanti al mese,
  Sempre di mesi n' avrai tanti all' anno.
Tu conosci l' usanza del paese:
  Tutti voglion ragghiare in poesia
  Col naso grinzo e colle orecchie tese.
Senza unirvi però l' opera mia,
  Di versi, credi pur, buoni o cattivi,
  Non fia mai che ne trovi carestia.
S' ami i poeti, ne son morti e vivi
  Da empir de' libri loro uno scaffale
  Che da scilocco a tramontana arrivi.

Che se ogni oda o sonetto o madrigale
  Dal ciel piovesse, temeria l' Italia
  Un secondo diluvio universale.
Di questa benedetta onda castalia
  Tutti annaffiar si voglion la trachea
  Quasi pria che del latte della balia.
E ognuno ha qualche nume o qualche dêa
  Da celebrar co' poemetti suoi
  Sciacquati all' orlo della fonte ascrea.
E così crescon numero agli eroi,
  Così allungan la lista all' eroine
  Le sgualdrinelle e i butteri da buoi.
Ma di buon lauro inghirlandati il crine
  Quanti propagan poscia o fan migliori
  Le virtù che si chiaman cittadine?
Del fasto e del poter molti i cantori,
  Molti gli encomiator della bellezza,
  Delle danze, del canto e degli amori.
Pochi aspiran però sino all' altezza
  Dell' onorar la fè de' maritaggi
  E la cara materna tenerezza.
Scarsi han vigor di vendicar gli oltraggi
  Serbati all' umiltà dalla fortuna
  E la miseria che persegue i saggi.
Udrai canzoni al sole, inni alla luna,
  E lagnarsi un tradito gondoliero
  Fra l' ombre della placida laguna.
Del castellano udrai torbido e fiero
  La gelosia, gli agguati e la vendetta
  Coll' onor falso simulando il vero.
La discordia che i popoli saetta
  Udrai blandita, e sublimate al canto
  Le stragi della guerra maladetta.

E nel silenzio o nel dileggio intanto
De' poverelli la servil fatica
E del nudo colono il sudor santo.
Quà i lai d' un pazzo alla tiranna amica,
Perchè difesa da difese porte
L' aspra ingiuria gli fa d' esser pudica.
Là un vanerello che a mostrarsi forte
Colla filosofia dell' uom codardo
Pur temendo il morir chiama la morte.
Chi della croce appresso allo stendardo
Vuol cacciar l' occidente in Palestina
Nuovo Pier l' eremita o san Bernardo.
Chi lauri intreccia all' anglica regina
Per le vinte battaglie nel Misore
E per l' oppio diffuso nella Cina.
Qual si sceglie ad eroe lo scorridore,
Nella cui gola rea, sacra al capestro,
Mette i dolci sospiri dell' amore.
Quale in fin tra i bordelli agita l' estro,
E infiorando di vezzi ogni sozzura
Di costumi si dà specchio e maestro.
Ahi ahi, Masini mio, m' ho gran paura
D' essere uscito un po' del seminato
Con questa mia moral caricatura.
Bisogna io ti confessi un mio peccato:
Nel ciarlar, troppo spesso e volentieri
Apro a caso la bocca e gli do fiato;
E fo come l' abate Cancellieri
Che principiava dal caval di Troia
E finia colle molle pe' brachieri.
Ma non era ancor peggio, o cara gioia,
Se ad ogni passo io ti mettea fra' piedi
L' unquanco, le minuge e l' epa croia?

Le mie parole almen tu te le vedi
  Scorrer limpide e pure al par di quella
  Mortal nimica di Francesco Redi.
Chiara ogni frase mia come una stella,
  Non sol la intendi tu, ma insiem tua madre,
  E tua figlia, e tua moglie e tua sorella.
Nè mai per cruscherìe perfide e ladre
  Dovrò accusarmi nel perdon d' Assisi
  O in altri giubilei del Santo Padre.
Io non vo' morti i miei lettor di tisi
  Fra notomie sol buone pel concorso
  Alla medaglia del dottor Lancisi.
Cibi non offro io mai che ad ogni morso
  Ti scortichin la lingua, nè bevande
  Da sorbirle bollenti a sorso a sorso;
Nè sì t' ingolfo in arenose lande
  Che giunto a casa tu ne debba, amico,
  La camicia cambiarti e le mutande.
È il mio discorso un orticello aprico,
  Dove a un girar di capo, a un batter d' occhi
  Tosto discerni dall' appiòla il fico,
E guardandoti poi sotto a' ginocchi
  Gridi con un sorriso all' ortolano:
  Ecco quà i ravanelli, ecco i finocchi.
Cesare, ah non mi dir tumido e vano!
  Io scherzo; e tu non sei lippo nè losco
  Da prender forse per gigante il nano.
Già *ab-initio* tel dissi: io mi conosco;
  E sì piacesse a dio che amene epistole
  Abbozzar mi sapessi e scriver tosco!
Volesse il ciel che di zampogne e fistole
  Fossi in Arcadia soffiator, senz' uopo
  D' affannarmi la diastole e la sistole.

Ben di Pignotti io mi dichiaro il topo,
Il corvo di Monsù della Fontana,
La rana della favola d' Esopo.
Ma o topo finalmente, o corvo, o rana,
Sfido chiunque nel volerti bene,
Nè in ciò temo fusberta o durindana.
E fin che m' avrò sangue nelle vene
Sì forte griderò che lo si ascolti
Dall' alto dell' acropoli d' Atene.
Per dirti questo non bisognan molti
Giri di bei concetti e di parole,
Nè dovizia di rime o versi sciolti.
A Febo e a quelle tessali figliuole
Io fo dunque diffalta, o mio Masino,
E pel resto sarà quel che dio vuole.
Finchè intanto il consorzio tiberino
Tu nuovamente a rallegrar non giunga,
Dal Campidoglio al tuo monte Morcino (2)
La man ti stendo quanto è larga e lunga.



(1) Francesco Spada.
(2) Luogo ove, unita alla università, risiede in Perugia l' accademia delle belle arti, di cui è direttore il Masini.

IL POETA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL POETA (*)

(Exit in immensum fœcunda licentia vatum).
(OVID. Amor. l. III, eleg. 12).

In ogni festa o ragunanza lieta,
Sia per nomi o per nozze o per natali,
Pria si fa un pranzo e poi vuolsi il *poeta.*
E quel sorge, s' inchina a' commensali,
Pensa, ghigna, si scusa a denti stretti,
Prende tabacco, si pone gli occhiali:
Dalle tasche de' lombi o sovrappetti
Trae sue cartuzze, e raschia, e tosse, e alfine
A grandinar comincia ode e sonetti.
E d' eroi vi ragiona e d' eroine,
Parla alla luna e al sol, conta le stelle,
Sogna felicità, spaccia rovine:
Crea duchi e imperator, dota zitelle,
Richiama indietro il secolo dell' oro,
Si mette a pascolar le pecorelle:
Ammazza il turco, civilizza il moro,
Scopre mondi, apre mari, erge trofei,
Passeggia nel conclave e in concistoro:
Ripesca il candelabro degli ebrei,
Se la prende col fato e colla morte
Che *fura i buoni e lascia stare i rei:*

Detesta le ricchezze, odia la corte,
  Si pasce di radici e d' acqua pura,
  Va ignudo e scalzo ad affrontar la sorte:
Sa a memoria ogni arcan della natura,
  Legge il futuro come un libro vecchio,
  E quello che non v' è se lo figura.
Gli antipodi gli stan quasi allo specchio,
  E ascolta i numi chiacchierare in cielo
  Come se gli parlassero all' orecchio.
Alterna a genio suo col caldo il gelo,
  Fa nuvolo e seren, calma e tempesta,
  Muta al lupo la pelle e al vizio il pelo:
E, per finirvi di vôtar la testa,
  Dà corpo a tutto quel che di più strano
  Gli viene in bocca o gli germoglia in testa.
Vedete ch' io vi parlo da cristiano,
  E faccio la giustizia aperta e chiara
  Come un altro Teodosio o Giustiniano.
Il poeta è una specie di zanzara
  Che, se toglie a cantar, più non finisce,
  E dal suo canto poi che se ne impara?
Straluna gli occhi, indraca, intenerisce,
  E or si slomba in sul far degl' istrioni,
  Or si ravvolge in sè come le bisce.
Non vi fate sedurre, o miei padroni,
  Da que' contorcimenti e que' visacci:
  I visacci non son buone ragioni.
Non temete però ch' io vi rinfacci
  La fè che abbiate in quelle teste brulle:
  Ciascun del sangue suo può far migliacci.
Ma gli è come trar vin da marce trulle,
  Sperar zucchero e miel da salimbacche,
  Menar gloria di frasche e ciancerulle.

E come adoperar cisterne o lacche
  In senso e per sinonimo di monti,
  E apprender castità dalle zambracche.
Per dirvela all' orecchio in fin de' conti,
  Un poeta è un bugiardo bell' e buono
  Che ha sempre cento lingue e cento fronti.
Or chi mi chiegga se poeta io sono,
  Io gli risponderò che non è vero,
  E sol per carità glielo perdono.
Il vate oggi menar dee l' incensiero
  Ed inarcarsi e dar la soia a' ricchi,
  Tanto più se l' uom ricco è cavaliero.
Allor ne illustra i quarti a spicchi a spicchi
  Con suoi molli versetti e sdolcinati,
  Che non vaglion la corda che l' impicchi.
E se mai per virtù trova peccati,
  Se per dottrina ignavia e codardia,
  Te gli accolla il valor degli antenati.
Queste macchie non ha la carta mia,
  Nè col lievito io mai della vergogna
  Fermento il pane perchè a' can si dia.
Da questo adulator lezzo di fogna,
  Da questa d' imposture atra sentina
  Sorgono vermi e puzzo di carogna.
Mal' abbia chi a viltà l' animo inchina.
  Del perfido velen di false lodi
  Meno atroce è il pugnal che t' assassina.
Ch' io in blandizie la mia lingua snodi
  E gitti perle per istrami e biade?
  Me ne preservin gli angioli custodi.
Ahi troppo al mondo le virtù son rade!
  Epperò il plauso si profonde a' mimi
  E si adoran le taidi e le tribade.

Digitized by Google

I sommi seggi or son caduti agl' imi,
E quelle ch' eran già penne plebee
Svolazzan sui pinacoli sublimi.
Torna adesso il ladron dalle galee,
E l' ascoso bottin che gli rimane
Venerato da ognun scialacqua e bee.
E intanto al giusto si contende un pane,
O gli si fura dai sagaci artigli
Di volpi uscite da non cerche tane.
Or l' impudenza e i luridi consigli
Lordan le case, e del paterno fango
S' imbrattan poscia e ne van sozzi i figli.
Non canto io dunque: ben mi sdegno e piango;
Sì che se un plettro amica man mi porge,
Languido mezzo di furor l' infrango.
Quale alma ardita in questo secol sorge,
Quale un campion di verità, capace
Di rinfacciar le barrerìe che scorge?
Nè già cred' io che di cantor sì audace
Gemer si debba che a' delitti applauda,
Ma reo gli è pur poi che li vede e tace.
Chi soffre col tacer quel che non lauda
Fa stupro vergognoso alla giustizia,
E il mondo cieco di splendor defrauda.
Severo esecutor d' ogni nequizia
Fe il cielo il vate, nè a scevrar gli diede
Ribalderìa volgar dalla patrizia.
Ah sorga alfine un nobil petto, erede
Dello spirto di Persio e Giovenale,
Che non dia carmi per aver mercede!
Sorga; e l' infamia che all' onor prevale
Rotta dal suo flagel perda baldanza
E insanguini il suo cocchio trionfale.

Io mi scordo però che qui si pranza;
E ormai lo sfogo di mia negra bile
Oltre il confin di gentilezza avanza.
Pregoti dunque, o mio Signor gentile
Che n' hai quì teco a desinar raccolti,
Di non usar con me verga o staffile,
In questa turpe età vivon pur molti
Che san fra dolci e intemerati affetti
Abborrir gli empî e disprezzar gli stolti.
Fra l' onorato stuol di quegli eletti
Il fior tu scegli, e te ne fai corona
A' tuoi saggi consorzî, a' tuoi banchetti.
Ed io, scrittore estranio ad Elicona
O a quell' altre montagne de' poeti
Dove sol' eco lusinghier risuona,
Io che i miti costumi e gli umor lieti,
L' amor fraterno e la pietà sincera,
L' alta scïenza e i bei desir discreti
Ben so di questa ragunanza intera,
Laudarvi tutti ad uno ad un potrei
Con lingua non ingiusta o menzognera.
Quegl' ipocriti poi, que' farisei
Corrompitori della fè di Cristo
Mai non avranno che i rimprocci miei.
Ma qual farò nel rimprocciarli acquisto?
Ah! il nome stesso cui splendor tu cresci
Mi ricorda, o Signore, il tempo tristo
Che sant' Antonio predicava a' pesci.

(*) Recitato al banchetto dell' onorevole amico Antonio N. nel di lui giorno onomastico 13 giugno . . . . .

Digitized by Google

LA FONTANA MIRABILE

ALL' AVVOCATO FILIPPO RICCI

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

26 maggio 1841

Haec amat obscurum.
(HORAT. in arte poet.)

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FONTANA MIRABILE

Metti via, ser Filippo, il berrettino,
E scendi incappellato a far due passi
Col tuo schiavo Giuseppe Giovacchino.
Andrem fra certe piante e certi sassi
Dove sgorga una polla d' acqua viva
Sonando in tuoni acuti e in tuoni bassi,
E giù scorrendo poi tra riva e riva
Di scavato da sè lucido letto
Si fa ristoro contro l' afa estiva.
Cotanto è l' umor suo limpido e schietto
Che un pesciolin che vi guizzasse al fondo
Ben si potria copiar dal Tintoretto.
Dalla mollezza del terren fecondo
Per cui erra e s' avvolge il fossatello
Sbocciano i fiori i più soavi al mondo.
Sul margine del rio canta il fanello,
E la compagna che gli vola appresso
Ne ripete amorosa il ritornello.
Quivi dal corso e dalla sete oppresso
Viene il cerbiatto, e giù nell' onda chiara
Tuffa l' ampie narici ed il piè fesso.

Digitized by Google

E dove in seno di minuta ghiara
L' acqua si stende e v' impigrisce e stagna,
Va l' anitrino che a nuotare impara.
Quà la vispa capretta e la dolce agna
Imitando il vagito de' bambini
Fuggono dall' ardor della campagna;
E lungo il ciglio de' bei marghi acclini
Sdraiansi gli asinelli folleggianti
Co' piè all' aria e sul dorso resupini.
Nè dir ti vo' de' villerecci amanti
Che vi ballan tenendosi per mano
Senza l' ipocrisia de' nostri guanti.
Vedremo in vece in sul tremulo piano
Specchiarsi le gaggîe vellute e gialle
Fra l' agrifoglio ed il ramoso ontano.
E vedrem le volubili farfalle
Col dipinto polviscolo dell' ali
Far onta ai fiori dell' erboso calle,
Mentre che i foresetti gioviali
Insidian con rezzuole o coi cappelli
Que' simboli dell' anime immortali;
E poi lor paniuzze in sui vergelli
Cupidamente a visitar sen vanno
Se vi dier dentro i semplicetti uccelli.
Corre oggi pur la stagion dell' anno
Da maturar le fragole odorose
C' ombra di buccia e di nocciuol non hanno,
E mezzo discoverte e mezzo ascose
Tra le foglie dentate e i bianchi fiori
Paion rubini o bottoncin di rose.
Questo anche è il tempo de' fecondi amori
Dell' api co' giacinti e coi ligustri,
Dolci per la fragranza e pei colori.

Vedrai que' fieri animaletti industri
  Deporre il miel nel fesso delle rocce,
  Il miel già onore delle mense illustri.
Il pingue succo per le anfratte docce
  Delle rupi, a cui l' edera s' appiglia,
  Quà e là cola frattanto a gocce a gocce.
Quando sua luce poi lenta e vermiglia
  Il crepuscolo estingue, e in cielo appare
  Degli astri l' infinita maraviglia,
Allor su tante cose utili e care
  Discende un velo, e sol rauco s' ascolta
  Il suon dell' acqua che s' affretta al mare.
Ma presto da' cespugli escono in volta
  Le accese lucciolette a cento a cento
  Con lampa ad ora ad or data e ritolta.
Che se non fosse il raggio or vivo or spento
  E il vol confuso, ne parria la terra
  Allegrata da un altro firmamento.
Ma niuna adesso colaggiù non erra
  Delle alate stellette, or che dal cielo
  Il pien meriggio sue vampe disserra.
Corriam, Filippo, ch' io mostrarti anelo
  Quelle delizie; e, se più fo parole,
  Del futuro piacer troppo ti svelo.
Là bruno è il rezzo, eppur vi splende il sole,
  Ma temperato il suo splendor vi scende
  Come l' aman le ortensie e le viole:
Però che fra la terra e il ciel si stende
  Di frasche e di verzura un pergolaio
  Che al più dei raggi il penetrar contende;
E il men, che sfonda quel coperchio gaio,
  Di dorati dischetti il suol tappezza,
  Mobili come un vel contro il rovaio.

Sotto quei rami oh come l' aria olezza!
E dir non sai tra l' ombre e tra i profumi
Se più alletti l' odore o la freschezza.
Troppo di te, troppo di noi presumi
Se all' uom pensi creato il bel soggiorno,
Che già fu sacro e l' abitaro i numi.
Fama è che a miglior tempi in quel dintorno
Convenisser le Grazie e le Camene
In suoni e canti a consumare il giorno.
E il rio che ancora gorgogliando viene,
Così grato alla pace e all' innocenza,
Lo chiamarono il fonte d' Ippocrene.
Ma a te nota non è sua prima essenza:
Tu la storia non sai della fontana;
Ed io voglio che n' abbi conoscenza.
La vecchia pòesia greca e romana
Che i casi ci narrò d' una Aretusa
Cangiata in fonte dalla Dea Dïana,
Dice poi che vivea certa Medusa
Con chiome di ceraste e di serpenti,
Moda che pur fra tante oggi non usa.
Mirar quel mostro non potean le genti
Senza sentirsi assiderato il cuore
E dileguar gli umani sentimenti.
E crescea tanto il ghiado e lo stupore
Che venìan pietre e simulacri al fine
Come uscite di man d' uno scultore.
Della trista a cessar tante ruine
Un real semideo figlio di Giove
Troncolle il capo per mozzarle il crine.
Ed ecco il sangue che dal busto piove
Dar vita e forme ad un cavallo alato
Che coi nitriti terra e ciel commove.

Il corsier generoso, appena nato,
Scosse le penne, sollevò la fronte,
E a voleggiar si diè radendo il prato.
E giunto alle radici di quel monte
Donde va l' acqua serpeggiando ai piani,
Diè d' un calcio alla terra, e spicciò il fonte.
Taccian però gl' idraulici profani
Che trivellano il mondo: il caval mio
Fu l' inventor de' pozzi artesiani.
Or là recarti a passeggiar vogl' io;
E intanto che v' andrem fà che ti prenda
Del tribunale e de' tuoi *voti* obblio.
Quell' onda, sappi, ha la virtù stupenda
Di cangiare in poeta ogni imbecille
Sol che pel labbro al gorgozzul gli scenda.
Ed io ben mille ne conosco e mille
Che esalan versi da mattina a sera
Pel gustato valor di poche stille.
Sua maggiore efficacia è in primavera,
Ed or, pensaci ben, noi siamo in maggio,
Mese fausto al cantar d' ogni maniera.
Chi sa che il prezïoso beveraggio
Che l' estro punse all' immortal Virgilio
Sotto l' ombrella del frondoso faggio,
O quando delle muse infra il concilio
La famosa cantò guerra decenne
E l' alta fiamma delle torri d' Ilio,
Del basso ingegno mio le fiacche penne
Pur non sollevi ad arrischiare un canto
Che mi procacci un dì gloria perenne?
Nè dietro ai voli del cantor di Manto
Vo' celebrar gli eroi che fecer rossi
Di frigio sangue il Simoenta e il Xanto.

Bastami sol d' aver tanto commossi
  Cuore e cervello, ch' io la rana imiti
  Quando saluta il temporal nei fossi.
Lascia, Filippo mio, lascia le liti
  A curïali, e non temer per questo:
  Non vi saran nè morti nè feriti.
Serra per poco il codice e il digesto,
  Riponi le novelle e i decretali,
  Le bilance, la spada e tutto il resto.
Vien meco a impolverarti gli stivali
  Infin ch' io giunga al fonte caballino
  A ingozzarmene giù pinte e boccali.
Tumido il ventre dell' umor divino
  Vere cose dirò, benchè taluni
  Voglion la verità starsi nel vino.
Quante dolcezze ha l' amistà comuni
  In questa umana vita frettolosa
  E in un piena di triboli e di pruni,
Udrai dal petto mio che ancor non osa
  Cacciare il fiato su pe' bronchi asciutti,
  Non solo in versi ma neppure in prosa.
Sai c' oggi è il Santo che gridava a' putti
  Fermatevi, figliuoli, se potete,
  E a quella voce saltellavan tutti.
E sai, se non bevesti onda di Lete,
  Che ti chiami Filippo come quello,
  Secondo volle il tuo compare e il prete.
Ma ti chiamassi ancor Luca o Marcello,
  Gran disìo d' onorarti oggi mi spigne,
  Io che sempre ti fui come fratello.
Mi ficcherei le man per le gavigne
  Anzi che starmi cheto in questo giorno:
  Piuttosto mi farei venti sanguigne.

Andrei contento ad arrostir nel forno,
  Imbestiar mi vorrei come Nabucco
  E pigliarla col cancro e il capricorno.
Fareimi il naso intonacar di stucco,
  E mi torrei che gli osti a pranzo e a cena
  Mi tenessero sempre a badalucco,
S' apra, per carità, s' apra la vena,
  E mi riduca omai la fantasia
  Più elastica d' un osso di balena.
Io vo' lodar con te la tua Maria;
  E se questa promessa ora ti faccio
  Dico una cosa che non è bugia.
E vo' che mentre la mia lingua io slaccio
  Nelle onoranze della tua famiglia,
  Ella si tenga la tua figlia in braccio,
E a te gli occhi or volgendo, ora alla figlia,
  In rosa le si tinga ora la guancia;
  Or le bagni una lagrima le ciglia.
Poi quando finirò quella mia ciancia
  Che all' uno e all' altra gratterà gli orecchi.
  Io spero ben che mi darai la mancia,
Se non vuoi che le lodi io mi rimbecchi.

Digitized by Google

BARTOLOMMEO BOSCO

SOPRANNOMATO

TURANDO L' INCANTATORE

.....Neque tam facilis res ulla est, quin ea primum
Difficilis magis ad credendum constet. Itemque
Nihil adeo magnum neque tam mirabile quidquam
Quod non paullatim minuant mirarier omnes.

LUCRET., De rerum natura, lib. II, v. 1026 etc.

Digitized by Google

Digitized by Google

BARTOLOMMEO BOSCO

Quando que' tanti curïosi e vaghi
Di pescar maraviglie in vecchi autori
Venivanmi a contar di streghe e maghi
E antichi negromanti e incantatori
Che a cavalcioni su meteore o draghi
Sconvolgevan la terra e dentro e fuori,
Io, vel confesso, io le credeva fole
Da dirne a' putti e sbalordir le scuole.

Così pur giudicai se il tracio Orfeo
Menò a spasso le selve a suon di cetra,
E se Anfïon con sette crome feo
Città murate in buona calce e pietra;
E così d' Apollonio Tianeo (1)
Che in tribunal si dileguò per l' etra,
E di quel formidabile Pasete
Che nebbia dava e dar parea monete (2).

Però non sol di lor ma quanto io lessi
D' Atlante e di Merlino e Malagigi
E di qual mai comuni ebbe interessi
Coi folletti dell' aria e i numi stigî
Creduto avrei, se conosciuto avessi
Pria che gl' incanti e i magici prestigî
D' Apollonio, Anfïon, Pasete e Orfeo,
Quei del nostro signor Bartolommeo.

Avrei creduto i filtri di Tessaglia,
Gli scongiuri e le cabale d' Ismeno,
E chi a lo stocco, al pilo e a la zagaglia
Facea saldo di carmi usbergo al seno.
Creduto avrei chi suscitò in battaglia
I soccorsi del turbo è del baleno,
E gli Egizî con lor cifre e sigilli,
Gl' itali Marsi (3) e gli affricani Psilli (4).

Così adesso che, grazie al testimonio
Degli acuti occhi miei, vedo e conosco
Quel compar della coda del demonio,
Quel silfo io dico del sabaudo Bosco,
Che divenga una rapa il settizonio,
Che il tôsco in miel si cangi e il miele in tôsco,
E che Roma o Parigi entri in un vaso
Io ne sono convinto e persuaso.

Vedetel là colui, nudo le braccia,
Succinto i lombi di gentil farsetto,
Com' egli vispo e baldanzoso in faccia
Con uno impercettibile scambietto,
Entro in un uovo o citrïol vi caccia
Uno ed un altro e un altro fazzoletto,
E bruciatili poscia o messi in brani
Ve li rintegra a un dimenar di mani.

Franco il mirate e con sicura destra
Ghermirvi un orïol di sotto il saio,
E scagliarvelo fuor della finestra
Fracassando i cristalli in sul telaio.
E poi vel rende con arte maestra
Siccome uscisse allor dall' oriolaio;
E torna insiem le vetrïate buone
Come stavan descritte in locazione.

Intrepido co' denti ora i coltelli
Macina e trita e se li ficca in gola:
Or si muore per lui schiera d' uccelli,
Si spiuma e cuoce, e poi ricanta e vola:
Ora in mortario preziosi anelli
Pestansi, e poi dal sen d' una pistola
Al fulminar di quella in un istante
Vannosi ad inchiodar sovra un quadrante.

Ei volge il vino in acqua e l' acqua in pane,
Trasforma il pane in sassi, i sassi in gigli,
Fa de' gigli un castello d' avellane
E di quelle una cova di conigli:
Egli tutte a sè trae cose lontane;
Ed in mille stipetti e ripostigli,
Confondendo la specie al falso e al vero,
Vi chiude il bianco e ci trovate il nero.

Senza tasca sul grembo od altri impacci
Tre bossoli e' dispon sul tavoliere,
E tolta enorme poi sfera di stracci
Tre scaturir ne fa piccole sfere.
Ed ameno è veder come le cacci
Sotto i bossoli in forma di bicchiere,
E le passi e ripassi, e, *se gli frulla*,
Crescer le faccia o le risolva in nulla.

Nè natura è di lampade o candele,
Come i saccenti nostri alzan clamori,
Che per certa virtù ch' ivi si cele
Di chimici ed incogniti vapori
Diffondendo quà e là luce infedele
Possa agli enti alterar forme e colori:
Ogni prestigio, ogni poter sovrano
Se l' ha costui nella ingannevol mano.

Ottica forse illusïon di luce
Sarà dunque il tor giù da uno scaffale
Vôto forzier che attorno e' si conduce
Mostrandolo a ciascun franco e leale,
E, chiusol poscia, di lontan v' induce
Tre grani di frumento orïentale,
E al suo cenno i tre grani di frumento
Balzano a ottantamila e settecento?

Direm pure di torchî ottico effetto
Quel suo spiccar da un vasellino un fiore
E farne tanti da fregiarne il petto
A quante ivi sien mai vaghe signore?
Ha fors' ei la lucerna d' Epitetto
Per ottener dal magico splendore
Che svaporin le palle di cannone
Come fossero bolle di sapone?

Del gran prestigiator ch' io canto e lodo
Chi non trasogna alla mirabil' arte
Veggendo con qual garbo e per qual modo
V' indovini un pensier fra occulte carte;
E quando a mensa, egli v' infigge un chiodo
Sul desco sì che non Ercole o Marte
Nel trarriano o Vulcan colla tanaglia
Ed ei nel tragge, e intatta è la tovaglia?

Parlin color che su faleuci o giambi
O su Temi od Igiea non fer suoi studî,
Ma fra il buio de' cambi e de' ricambi
Intendono a cercar dobole e scudi;
E banchiere e cassier diranno entrambi
Come in pagar costui s' impazzi e sudi,
Quand' egli d' imbrogliar prende piacere
Le partite del dare e dell' avere.

E se troncando il capo a una colomba
Ei mastro-giustiziero e insiem chirurgo
Della nuova fenice in su la tomba
Scriver può a dritto *post fata resurgo,*
Ah ben la fama affaticò sua tromba
Per cotest' uomo, e la Città d' Amburgo
L' ordinò cavalier, poi c' altri al seno
Portan nastri d' onor per molto meno.

O Bosco, o tu che in più semplice etate
Nato per caso o in men benigno luogo
Dove fosser le menti ottenebrate
E di superstizion pesasse il giogo,
Troveresti già belle e preparate
E peci e legna per bruciarti il rogo,
S' è ver che mago e incantator tu sei
Porgi orecchio di grazia a' preghi miei.

Vedi, o Bosco, la terra or come abbonda
Di bellimbusti e di cervei bislacchi,
Che gli eroi della tavola rotonda
Sfiderian per fierezza di mustacchi.
Deh a questi, il cui saver tutto si fonda
Nel puzzo della pipa e del Batacchi,
Con un tratto di mano agile e presta
Sul collo per pietà cambia la testa.

Vedi ahi fra molte del leggiadro sesso
Che di Dio la sapienza e la giustizia
Creò coll' uomo e l' accoppiò con esso
Per bearlo d' amore e d' amicizia,
Vedi siccome indegnamente adesso
Il loco dell' amor prese avarizia.
Deh tu che tutto ardisci, o incantantore,
Con un tratto di man cangiane il cuore.

Digitized by Google

E quando il tempo sulle indomite ali
Al tuo viver trarrà l' estremo giorno,
E l' ultima nemica de' mortali
Verrà la falce a rotearti intorno,
Possa mostrar tu allor quello che vali;
E del gran vecchio e della morte a scorno
Il tuo fral sottraendo al colpo fiero
Sul letto in vece tua trovisi un zero.

Ma se frattanto inizïar tu vuoi
Alcun ne' tuo' segreti pellegrini,
Ah bada, o Bosco, degli adepti tuoi
Se al bene o al mal la coscïenza inchini;
Dacchè fra quelli affineresti poi
Forse il cialtron che per obliqui fini
Accarezzasse al prossimo la pelle
Con non troppo innocenti gherminelle.

(1) Apollonio Tianeo, scrittore di quattro libri sopra divinazioni astrologiche, tanto nelle arti magiche era eccellente che allorquando volle Domiziano punirlo delle sue diavolerie, esso (per testimonianza di Lattanzio) scomparve improvvisamente dalla presenza del giudice.

(2) Pasete, mago e peritissimo artefice di prestigii, far sapeva per incanto e apparire e sparire mense abbondevoli di ogni vivanda. Comperando egli alcuna cosa, la moneta del prezzo, che al venditore sembrava aver ricevuta, restava nelle mani del compratore. Così narra Erasmo ne' comenti al proverbio *Pasetis semiobolus.*

(3) Volevansi i Marsi discendere in Italia da Marso figliuolo di Circe. Silio Italiaco dice di essi (lib. 8, v. 497 etc.)

At marsica pubes
Et bellare manu et chelydris cantare soporem,
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem.

Ed Aulo Gellio (lib. 16, c. 11) ,, Marsis omnibus vi quadam genitali datum ut serpentium virulentorum dormitores sint, et incantationibus herbarumque succis faciant medelarum miracula.

(4) De' Psilli, gente d' Africa confinante co' Nasamoni, parla Plinio (lib 7) ,, Horum corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus, ex ejus odore sopirent eas.

IL GIUSTO-MEZZO:

SCHERZO

PER LE NOZZE

DEL SIGNORE AVVOCATO

FILIPPO RICCI

COLLA SIGNORA

MARIA CAPALTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Medio tutissimus ibis.
OVID

Dalla *pubblica voce*, il cui sol grido,
Più sonante che tutto un setticlavio,
Giudice si può far di lido in lido
Fra il servo della gleba e il suo langravio;
Che sfacciata non men del Pastor-fido
Chiama stolto lo stolto e savio il savio,
E nulla ha di sì vasto e sì profondo
Tranne l' acuto e immenso *occhio-del-mondo;*

Da quella voce io mo, da quella spia,
Onde i fatti degli altri ognun raccoglie,
Ho udito che per certa simpatia
Di naturali e di costumi e voglie,
Signor Filippo e signora Maria,
Voi vi pigliate per marito e moglie.
Nè per tal fatto io vo' sgridarvi mica:
Sposatevi e il Signor vi benedica.

Quando però da opposta a opposta mano
Vi sarete tra voi dati l' anello,
E quel sant' uomo del padre piovano
Vi avrà fatto il suo bravo sermoncello,
Soffrite allor da un povero cristiano
In laici panni e secolar cappello
Nuda di testi e dottoral corteccia
Un' altra predichina casereccia.

E se l' avete pel suo verso intesa
Che quel profano arringator son io,
Vi aspetto fuor dell' uscio della chiesa
Per dirvi chiaro il sentimento mio.
Val molto nella via che avete presa
Il cominciarla col timor di Dio,
Ma un marito novello ed una sposa
Debbon anche saper qualc' altra cosa.

Postomi dunque in mezzo a voi, figliuoli,
Strada facendo io vi dirò all' orecchio
Che il timone alla barca e i remi soli
Non bastan per vogar contro il libecchio.
D' Imen tra i flutti anch' io più lune e soli
Corsi, e pilota consumato e vecchio
Seppi già su quel mar troppo infedele
Or l' âncora adoprarmi ora le vele.

Lasciateli anfanar que' poetastri
Che vi verranno al nuzïal convito
A empir la fantasia di geni e d'astri
Fole del greco e del romano rito;
Come se in grazia di que' muffi empiastri
Solo i nomi di moglie e di marito
Vi potessero dar vinta la guerra
E fabbricarvi un paradiso in terra.

Chi vuol nel matrimonio esser felice
E mentre vive benedirne i lacci,
Non badi a quello che l'Arcadia dice
In que' suoi sonnolenti scartafacci.
Non siam più a' tempi di Menalca e Nice
Quando in sorrisi ed in eterni abbracci
Si traversava il mondo allegramente
Senza nulla soffrir, senza far niente.

A mantener lo *statuquò* di pace
Fra tanti spirti rïottosi e folli
L' Europa intera appena oggi è capace
Con mille conferenze e protocolli;
Chè mentre il gallo oppur l' aquila tace,
Vi saltan fuori altri uccellacci e polli
A dar di becco nel tritello altrui
Senza saver perchè, come o per cui.

E secondo agli stati avviene in grande
Dove il capriccio uman rompa le briglie,
Appena intorno alcun cenno si spande
D' un piccol mal' umor nelle famiglie,
Tosto d' insidïose alme nefande
Sbucan di quà e di là frotte e squadriglie
Che d' onor prive e di misericordia
Cercan profitto dall' altrui discordia.

Badate adunque, o voi c' oggi voleste
Fondar le basi di famiglia nôva:
Ai vostri cuor badate e più alle teste
Se qualche grillo o farfallin ci cova.
Il matrimonio è ben cosa celeste
Finchè del senno in compagnia si trova,
Ma quando il lume di ragion s' oscura
Vi diventa un inferno in miniatura.

Amatevi però, miei cari sposi,
Con santa fede e con sincero ardore,
Ma non vogliate poi troppo amorosi
Importunarvi per soverchio amore.
Un affetto che mai non si riposi
Perde sua lena, va languendo e muore:
E quell' amar per blocco o per assedio
Inaridisce il cuor, produce il tedio.

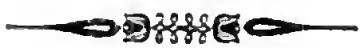
Alle cure soavi e a le carezze
Saggia moglie segnar deve un confino:
Sdegna l' uomo le fasce e le cavezze
Quasi un puledro e' sia, quasi un bambino.
Malaccorte son quelle e malavvezze
Che, se il marito getta il berrettino,
Tosto per tema gliene incolga danno
Fino in sugli occhi a ricalcar gliel vanno.

Lungi, per carità, quella gragnuola
D' eterni e sviscerati complimenti:
E duolti il capo? e che ti venne in gola?
E t' ardon gli occhi? e ti fan male i denti?
Cos' hai mo al naso? perchè mo ti cola?
Come va? come stai? come ti senti?
Tanto ch' è meglio, se davver c' è il male,
L' andarsene a diporto allo spedale.

Nè il marito angustiar de' la mogliera
Volgendole in nebbiosi i dì sereni
Collo starle alla vita e giorno e sera
Fra sguardi e motti di sospetto pieni.
Qual buon frutto si trae dal dir: chi c' era?
Cosa scrivi? ove vai? donde ne vieni?
Quando incorrotto è il cuor, l' animo onesto,
L' onor fa molto e la fiducia il resto.

Non ve la fate entrar la gelosia,
Comunque all' usciolin chiami e percuota.
E se il Ricci talor, Donna Maria,
Fosco vedrete e con pupilla immota,
Ah non crediate che infedel vi sia:
Pensa alle sue decision di Rota (1),
Pensa al segreto che gli pesa addosso,
Pensa se salti o se non salti il fosso (2).

E voi, signor Filippo, allor che a quella
Per qualche urgenza di commedia o ballo
Sia d' uopo rinnovar cuffia o gonnella
O i disusati arnesi di metallo,
Fatele vesti e capperucci e anella
Senza rizzar la cresta come un gallo.
Datele gusto in tutti i gusti suoi . . . . . .
Ma le brache tenetele per voi.



(1) Il sig. Ricci è aiutante di studio nel supremo tribunale della Rota per l' Auditore austriaco.

(2) Allude questo verso ad una espressione non infrequente ne' varii Studii del tribunale, allorchè sia d' uopo risolvere animosamente qualche dubbiezza nella ragion de' giudizî.

Digitized by Google

IL SARTO

Disce bonas artes, moneo, romana juventus.
(OVID de art. amat., I, 459.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SARTO (1)

Oggi che a legger meglio dei dottori
E aver corrente e nitida scrittura;
Che a dipingere uccelli e frutta e fiori
E ogn' altra amenità della natura;
Che a parlar lingue, dalla nostra in fuori,
E a sfoggiare in qual sia letteratura;
Che, in fine, ad esser bravi e belli e buoni
S' impara in otto o al più dieci lezioni;

Io pur, cedendo al vïolento impulso
De' progressi di età sì pellegrina,
In che il genere-uman caldo e convulso
Tutto fa, tutto innôva e tutto affina,
Per non restarmi io sol pigro ed insulso
Ho inventata una certa aruspicina
Da presagir le cose di lontano
Quasi abbia i libri sibillini in mano.

Per esempio, al gentil vostro cospetto
Svolsi io tante fin quì vane materie,
Tante in via di canzone o di sonetto
Da me udiste poetiche miserie,
Che alfin quella mia cabala m' ha detto
Vorreste e versi gravi e cose serie.
Nè val se confermarlo io non vi ascolto:
Voi mel tacete? io ve lo leggo in volto.

Dunque mia cetra su novel corista
Oggi io ritempro e consolar vi voglio;
Benchè appetto a qualc' altro citarista
Degno di cippo o d' erma in Campidoglio,
Sorte mi aspetti ben più amara e trista
C' a certo suonator, che per cordoglio
Dopo udito il terribil Paganini
Si tornò a casa e fracassò i violini.

Pur, che mai vi dirò d' eccelso e grave
Che merti cortesia da' vostri orrecchi?
Cantare armi ed imprese in poche ottave
È come palpeggiar làppole o stecchi.
Eppoi, buoni signori, io non m' ho chiave
Per volger toppe negli armadî vecchi,
Dove cova ubertà di eroici temi
Da infarcir degnamente inni e poemi.

Ma non temete: il secolo moderno
In eroi non la cede al tempo antico.
E vi potrei vergar più d' un quaderno
Collo stil di Torquato e Ludovico,
E tener vi potrei mezzo un inverno
Quì assisi ad ascoltar quanto vi dico,
Senza che il sugo ond' oggi il mondo è pieno
Per entro a' versi miei venisse meno.

Or, se il sangue soverchio affoga il parto
E tropp' acqua talor nuoce al mugnaio,
Infra i genî cotanti onde cosparto
È il globo, dal garbin fino al rovaio,
Loderò il primo, il più famoso, il *Sarto*,
Quel gran Califfo il cui scettro d' acciaio
Vi domina e governa a mille a mille
Dall' occipizio al tendine d'Achille.

Nè temo in niun di voi tanta imprudenza
Che ardisca a quel tremendo potentato
Il tributo niegar di riverenza
Quasi fosse un poeta o un avvocato.
Guai chi confonda il genio e l' eccellenza
D' uomo a' cacumi della gloria nato
Con que' pigmei che arruffansi le chiome
Per vivere e morir non si sa come.

Chinate il volto di vergogna impresso,
O nemici dei lumi, o disadatti
Tenebrosi avversarî del progresso
E dell' onor degli abiti ben fatti;
O uomini rossor del vostro sesso
Che posponete a pochi ingegni matti
E a le lor voci pedantesche e chiocce
Le maniche attillate e le saccocce.

Cos' è l' uomo egli mai, questo animale,
Quest' orgoglioso e vil bipede ignudo?
La sua virtute, il suo saper che vale
Se nol protegge il sarto e non gli è scudo?
Senza un ago e una forbice immortale
Al vomere dannato ed alla incudo
Sempre ei dovrebbe e con affanno alterno
Cuocer l' estate e intirizzir l' inverno.

Pongasi invece questo inutil verme
Fra le man di filantropo sartore;
Ed eccol non più abbietto e non più inerme,
Eccol di servo umìl fatto signore.
Veggonsi a un tratto le sue membra inferme
Assumer leggiadria, garbo e valore;
Ed ei, grazie alla sua buona figura,
Acquistar qualità, peso e misura.

Non si creda però che ben composte
Le forme sian di galantuom perfetto
Sol ch' ei si tenda un saio in su le coste
O una guarnacca noleggiata in ghetto.
Se tanti Numa o Galilei voi foste
E tutta aveste la Sorbona in petto,
Non usciti di man d' un sarto vero,
Miseri voi! diventereste un zero.

Provate a penetrar fra le brigate
Acconciati in farsetto o in camiciuola:
Voi troverete sol fronti accigliate
E nessun vi dirà mezza parola.
Picchiate a un uscio; e i servi fra le grate
Vi daranno del ladro per la gola;
E, se v' aprano pur, latranti e insani
A morder vi verran sino li cani.

Dove non fosse il sarto, e in suo soccorso
L' officinal magìa del figurino,
Come mal si distingue orso da orso
Scambierebbonsi il ciacco e lo zerbino,
E indistinto n' andria lunghesso il corso
Il fastoso lacchè presso al facchino.
Gli uomini insomma io gli ho veduti a' bagni:
Qual differenza v' è? Tutti compagni.

Il merito voi dite? E dove un merto
Più commovente e genïal si vede
Che allorquando di brache un mastro esperto
Vi cuce insieme colla gamba il piede?
Altro merito omai non è sofferto,
Social venustà non lo concede.
Il merito si taglia dal sartore:
Una falda più o meno: ecco l' onore.

Un pàlton (2), un caricche, un plonche, un fracche
Di *coscienzioso* e *brevettato* mastro
Sino un bifolco da giumenti e vacche
Sublima al cielo e ne può fare un astro.
Or fogge parigine, ora polacche,
Un uncino, un occhiello, un fiocco, un nastro,
Un orlo, un bottoncin d' ago sapiente
Fa d' un automa un invidiabil ente.

Voi vel sapete, che allorquando in giro
Correte a visitar le belle altere
In men d' uno starnuto o d' un sospiro
V' introduce devoto il cameriere.
Ebben, questi favor dal sarto usciro
Che indossovvi un giubbon da cavaliere.
Un taglio un po' più sghembo, ahi qual tragedia!
V' inchiodava un par d' ore in su la sedia.

E ognuno il sa cui su fallaci norme
Già di natura il capriccioso ingegno
La schiena modellò non ben conforme
Ai canoni dell' arti del disegno;
E il nobil sarto, ricalcando l' orme
Della gran madre che falliva il segno,
Con bambagia ed istoppa e crini e piume
Gli fa l' *errata-corrige* al volume.

Forse di gambe v' ha penuria in terra,
Che, fatte a mò di sezioni coniche,
Or paion archi da trar frecce in guerra,
Or tentativi di volute joniche?
Ed il sarto, che tutte in mente serra
Geometriche leggi e architettoniche,
In braconi a cilindro ascose e strette
Sforza le curve a simular le rette.

Oh il sarto! oh il maschio spirito e sublime,
Vanto de' figli nostri e de' nipoti!
Oh il collettore di più spoglie opime
Che gli Scipioni a' secoli remoti!
Ah il degno di più prose e di più rime
Che non ne merti il Sanzio e 'l Buonarroti,
Il qual lasciò sotto il rigor vernale
Senza brache il giudizio universale.

Sì, lo dissi e il difendo: al mio campione
Qual pittore e guerrier si denno i carmi.
Guerrier quando l' agocchia e 'l forbicione,
Armi da taglio e punta, associa all' armi
Ch' egli trae di fornello o di focone
Per avvamparne sino i legni e i marmi:
Pittor quando vi adatta un giubberello
Che vi decanta ognun *fatto a pennello*.

Nè già con armi sol, bianche e da fuoco,
Ei si mostra soldato e battagliere.
Nol vedete, o Signori, a poco a poco
Per l' indole e il decoro del mestiere
Com' ei sappia ora in questo ora in quel loco
Scandagliare i suoi drappi e far bandiere.
Talchè in altri e' saria tempi e paesi
Gran maestro o prior de' banderesi?

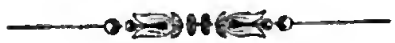
Epperò il sarto, che conosce ed ama
Nella sua dignità la fama propria,
Quando con una epigrafe vi chiama
Dove de' suoi portenti ei vi fa copia,
Non quella dignità, non quella fama
Con ciarle offende c' han di senno inopia,
Ma con un nome sol fa che si accenne
Quanto Napoleon fea con un N.

Ma giunti a questo passo io ben conosco
Che vi dovrei parlar di un' altra cosa,
La qual sovente vi fa un po' di tôsco
E non vi odora mai d' acqua di rosa.
Il *conto* io dico . . . Oh non guardate losco:
Ne parleremo un altro giorno in prosa.
Per questa sera intanto, o gente cara,
Non vi voglio lasciare a bocca amara.

(1) La prima idea di questo componimento fu presa da un giornale.
(2) Così chiamasi in Roma il *paletot*.

Digitized by Google

IL PARRUCCHIERE



Conjurat amicè.
(HOR., de art. poet. v. 411)

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PARRUCCHIERE

La macchina dell' uom, genti mie belle,
Questo corpo del re degli animali,
Ha in sè tanti filetti e manovelle,
E liquidi e vapor, vene e canali;
Tanti accoglie entro il suo sacco di pelle
Spirituzzi, organetti e materiali,
Che ben fu detta e con saver profondo
Microcosmo, cioè picciolo mondo.

Alla stagion de' fior quella de' frutti
In lei succede e la virtù si serra
Onde in compendio vi si compian tutti
Fenomeni del cielo e della terra.
Ivi enti rinnovati, enti distrutti,
Equilibrî e contrasti, e pace e guerra;
Talchè vedesi l' uom come in sè porte
La ragion della vita e della morte.

Su quell' alto lavor misterïoso
Speculando moral filosofia,
Trovò che un ordin sì maraviglioso
Di riflessi e di certa analogia
Fra le leggi del moto e del riposo
E fra lo spirto e la materia sia,
Che sempre all' uomo e nella mente e in petto
Fido alla sua cagion segua l' effetto.

Vedeste in piazza un dì Piero e Pasquale
Schiamazzanti nel giuoco della mora?
Fate che in altro giorno un Signor tale
Nominando quel Pier vengavi fuora;
E tosto per consenso naturale
Ricorderete il buon Pasquale ancora,
E con Pasquale e Piero il nobil giuoco
E il lor baccano insieme, e i gesti e il loco.

La lungagnola mia, la tiritèra
Più buia delle tavole di Gubbio,
Di cui, sia lode al ver, duopo non era
O bastava un moggiuolo anzi che un rubbio,
Mi piacque sciorinarvela stasera
Per farmi strada a dichiararvi un dubbio,
Cioè per qual ragion nella mia testa
Oggi l' idea del parrucchier si desta.

Vi rammentate voi che in penitenza
De' peccatuzzi vostri, or fan tre mesi,
Esercitai la vostra pazïenza
Lodando il sarto e i suoi benigni arnesi?
Or, dove sarà mai corrispondenza
Che viemmeglio al pensier ci si palesi,
Se non è quella che in un sol pensiere
Quasi concentra il sarto e il parrucchiere?

Non parvi dunque da cantarli entrambo
Con flauti ed oboè, timpani e sistri?
Niun posporrà fuor che un cervello strambo
Ai ferri da soppressa i calamistri.
Son elli affini come il terno e l' ambo,
Come i muscoli destri e li sinistri;
Senza contar che i benefizî loro
Pari arrecano all' uom fama e decoro.

Nel sarto io vi descrissi un potentato
Che sul mondo civil regge lo scettro;
E il parrucchier, suo sozio ed alleato,
Se innanzi non gli va neppur gli è dietro;
Ma sempre amici van movendo allato,
E non fan come il Caro e il Castelvetro
Che in uno stesso onor fissi e gagliardi
Si davan pugna che il Signor ne guardi.

Le allodiali però leggi vetuste
Fra l' agorale e il pettine d' avorio
Non fecero sì ben le parti giuste
Qual fra Bisanzio e Roma Arcadio e Onorio.
Ebbe provincie il parrucchier più anguste
Nella divisïon del territorio;
Perchè la testa, ov' ei regna sovrano,
È la parte minor del corpo umano.

Pur tuttavia questo Signor cortese
A gran forza di veglie e di sudori
Tanto e tanto ha curato il suo paese
Che l' ha ridotto un praticel di fiori.
Difatti il parrucchier, poi che si prese
Una testa fra man, tutta al di fuori
Ve la rende un gioiel di fantasia.
Dentro poi Dio lo sa come si stia.

E che? dovrebbe forse il parrucchiere
Perder suo tempo e scialacquar dovizie
In aprir, direm noi, scavi o miniere
Là dov' ei studia sol la superfizie?
Coltivar chiome bionde e chiome nere,
Ricoprir la calvezza e la canizie,
Deve egli insomma il capo a lui fidato
Render lucido, ameno e spopolato.

Figli, lasciate star le biblioteche,
Le specole, i musei, le gallerie,
Donde le teste umane escono cieche
O allucinate sol di frascherie;
E volgetevi agli olî e a le manteche
Le cui ricette non san dir bugie.
Oh voi felici se di cuor vi date
Agli unguenti, ai saponi, alle pomate!

Vedete voi laggiù quella vetriera
Scompartita fra gotici telaî,
Dalle cui lastre, o che sia giorno o sera,
In cifre d' ôr non eclissate mai
Spiccano sur un fondo di leggiera
Serica stoffa de' color più gai
Certe parole che più insigni e rare
Non ne spiegò Daniello a Baldassare?

E vedete que' busti di figure
Fra i cristalli a' due lati della porta,
Azzimati con quante azzimature
Questa vita mortal ne si conforta?
Non vi paion due vive creature
(Meno il cervello, che già poco importa)
Che vi guardin vezzose, e in lieto riso
Vi dican: vieni al fortunato eliso?

Quella è del nostro parrucchier la reggia,
Dov' ei grave e col pettine agli orecchî
Su calcistruzzo venezian passeggia
Fra un tesoro di ciuffi e di cernecchî.
Ivi egli invita questa umana greggia
A vagheggiarsi ne' forbiti specchî,
E a fiutar mille nelle sue credenze
Alberelli d' aromi e quintessenze.

Entrate, amici, con sicura faccia
In quel di venustà ricco sacello.
Niuno il benigno arricciator discaccia
Che della Dea Monêta abbia un suggello.
Entrate; e del grand' uom poi dalle braccia
Non tornerete con un sol cappello
Che sbandato di schiera e incontinente
Potesse mai scandalezzar la gente.

Amate voi chioma normanna? ed egli
Di Ruggier vi fa copie e di Guiscardo.
Volete bruni ovver biondi i capegli?
Ei v' ungerà con selenìte e lardo.
Mostrate il teschio nudo? ed ei con begli
Perrucchini vel copre ad ogni sguardo.
Bramate nuovo crin? vi dà soccorso
Con fluido di Giava e grasso d' orso.

E se al naso v' è caro accoppiar sotto
Due mustacchi boemi o borgognoni,
Ve gli aguzza e distende un suo cerotto
Come punte di lèsine e schidioni;
Tanto che in ciascun d'essi a quattro e ad otto
Voi possiate infilzar grassi frisoni,
O merle, o beccafichi, insiem con tutto
L' arredo di crostini e di prosciutto.

Nè alcun sospetti già ch' ei con villano
Atto ogni volta che gli ha il crin composto
A chiederne mercè stenda la mano
Come un servo in natale o in ferragosto.
Non siam più a' tempi d' Idraotte o Gano
Celebrati dal Tasso e dall'Ariosto.
Oggi dai conciateste alla francese
Si fan gli *abbuonamenti* a un tanto al mese.

Digitized by Google

Appena-appena adunque al mezzogiorno
Vi sarete svegliati la mattina,
Postovi in fretta qualche panno attorno
Del parrucchier correte alla officina.
Ed ecco egli col pettine di corno
Vi metterà la testa in disciplina:
Ecco spalmati i mustacchini, ed ecco
Lisciata la gentil barba-di-becco.

Qui voi, veggendo il nostro cattedratico
Aspettar suoi clienti al proprio fôro,
Forse terrete il suo cervel lunatico
Non degnar d' assistenza altri che loro.
No, dinàmico è pure, è pure erratico,
E va in giro a spacciar luce e ristoro.
Astro fisso è per noi vivo e raggiante:
Per le femine è poi pianeta errante.

Tanto ei ruota e si volge attorno a quelle,
Sedute sulle lor sedie a bracciuoli,
E lor con veli e fiori e catenelle
Cerchìa del capo l' equatore e i poli,
Ch' esse, uscite di là, parriano stelle,
E talor quasi le direste Soli,
Se a dimostrar la lor vaghezza esterna
Non avesser bisogno di lucerna.

Or, poi che in un linguaggio da poeta
E in un gergo parliam d' astronomia,
Non sembra il parrucchier, più che pianeta
Delle donne, il satellite ne sia?
Ovvero una crinifera cometa?
O forse, per cambiar d' allegoria,
Lor faccia quel che in pari occasïone
Fece Mercurio a Giove, Iri a Giunone?

Ma sopra tali e sì cupi misteri,
Come prudenza vuol, tiriamo un velo.
Basti con pochi aver plausi sinceri
Il nostro parrucchier levato a cielo.
Vedo quì inoltre a dileguarsi i ceri,
E il buio non si addice al Dio di Delo,
Però depongo il plettro e cesso i canti,
E Iddio ci benedica a tutti quanti.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CUOCO

La découverte d'un mets nouveau fait plus pour le bien de l'humanité que la découverte d'une étoile.
(BRILLAT-SAVARIN : Physiologie du goût).

Digitized by Google

IL CUOCO

Un signor cui fortuna ha tanto in pregio
Che dopo averlo emancipato in culla
Gli concesse *ipso facto* il doppio fregio
Della candida toga e de la pulla,
E, in prova del gratuito privilegio
Di consumar le biade e non far nulla,
Crescer gli fe lucenti come talco
Dieci unghioni da astore o girifalco;

Questo signore che per sua clemenza
Mi saluta scontrandomi per via,
E tratto-tratto mi dà pur licenza
Di tabaccar con esso in compagnia,
Sapendo forse ch' io con laude o senza
M' impaccio volentier di poesia,
M' offrì un tema per trarne o bene o male
Un inno, una tragedia o un madrigale.

Avvegnachè, mi disse il buon signore,
Tra il profluvio de' versi quotidiani
La poesia che non ragioni al cuore
Sia come un cacciar volpi senza cani,
Ecco un soggetto che può farti onore
Più che la chiave inglese a' cerretani:
Celebra il cuoco, e allor gli è cosa certa
Che ti udiranno tutti a bocca aperta.

Perch' io dunque obbedisca al Mecenate
Largitor di tabacco e di consigli,
Siate indulgenti, o tiberini, e fate
Ch' io l' argomento pel suo verso pigli,
E all' uso d' ogni grande epico vate
Faccia la madre uscir prima de' figli;
Chè niun classico mai fe rime buone
Senza qualche solenne invocazione.

O Prometèo, o tu che già dal sole
Spiccando un raggio a noi portasti il fuoco,
Onde poi fra pignatte e casserole
Sorgesse in terra la virtù del cuoco,
Deh stasera a infiammar le mie parole
Una scintilla di que' raggi invoco;
Chè senza fuoco, o sia sera o mattina,
Non si potrà parlar mai di cucina.

Cuoco e cucina! ah dove mai vorrete
Rovistando gl' idiomi e morti e vivi
Più bei segni trovar d' idee concrete
Fra tutti quanti i nomi sostantivi?
Alla sostanza che per quelli avete
Quale sostanza potrem far che arrivi,
Spremendo ancor, se fosse necessario,
Della Crusca il miglior vocabolario?

E se mai fosse quì, chè già nol credo,
Qualche afagista da romanzo storico,
Qualche di pranzi detrattor cinedo (*)
E settator del vitto pittagorico,
Ah tema il plettro mio, tema lo spiedo
Del campion della luce e del calorico,
Il qual per forza di virtù magnetica
Pasce chi ha fame e chi non l' ha solletica.

Il cuoco, o miei signor, senza che tanto
Per nerbo d' argomenti io v' affatichi,
Quando innanzi vi sta con quello incanto
D' una filza di tordi o beccafichi,
Qual fra voi tutti può niegargli il vanto
D' esser gemello al fato degli antichi,
Di cui scrivea la civiltà latina
Chi vuol conduce e chi non vuol strascina?

Colla mestola in man ricca d' avorio,
In frigio berrettin chiuso i capelli,
Miratelo nel suo laboratorio
Tacito meditar sopra i fornelli
Pensando se al vicino refettorio
Spedir deggia il ragù coi fegatelli
Dopo il bagnomaria d' uova e finocchi,
O la fritta *bignè* prima dei gnocchi.

È ver, lo so che queste precedenze,
Queste mostre o comparse d' etichetta
Han come tutte l' altre arti o scïenze
Canoni fissi, e la ragion li detta.
Ma ogni regola ha pur le sue licenze
Nè sempre ognun l' antichità rispetta;
E un genio creator si fa trastullo
De' codici d'Apicio e di Lucullo.

Così, qualor d' un cuoco al genio grande
S' accoppî un genio egual nel credenziere,
Sì c' uno al dispensar delle vivande
E l' altro badi al dispensar del bere,
Con immensi *buffè* dalle due bande
Vi faranno pranzar senza bicchiere,
Per avvezzarvi a soffrir la sete,
O registrarvi pur quanto bevete.

Che fa un cuoco, allorchè, stretto a consiglio
Fra' suoi guatteri ovver sotto-uficiali
Candidi tutti come neve o giglio
Per soppressati e morbidi grembiali,
Agita con severo sopracciglio
Tante profonde quistion vitali?
La sua vita ei consuma acciò non pera
Questa età sì svogliata e romanziera.

Ah la scoperta d' un novello piatto,
Ah d' una crema l' invenzion novella,
Sempre all' umanità più bene han fatto
Che la scoperta d' una nuova stella!
Nè all' arte culinaria è disadatto
Il nome illustre onde oggidì s' appella,
Se per mostrarla più che astronomia
I saggi la chiamâr *gastronomia.*

Fra tutti i lumi ond' oggi è il mondo erede,
Grazie a Mercurio Trismegisto e Orfeo,
E a Zoroastro, a Cecrope e Archimede,
Cadmo, Neuttòn, Colombo e Galileo,
Niuno mai ne brillò quanti ne diede
Fin dall'Ante romite al Pireneo,
E dal Giura a Testaccio un sol boccone
De' triclinî di Scauro e Trimalcione.

E che parl' io di Trimalcione e Scauro,
Quand' ho i banchetti degli eroi d' Omero,
E i purganti di Coos e d' Epidauro
Che rivelan de' cuochi il magistero?
Quando trovo infra i Persi ampio tesauro
Ne' conviti del prodigo Assuero
E l' orgie ho pur di Baltassare il sozzo
Che morì pien di cibo insino al gozzo?

Le mense io non dirò che Marco-Antonio
Drizzò in Egitto alla regal sirena:
Non recherovvi in mezzo il testimonio
Degli schiavi immolati a una murena:
Tacerò quante volte un patrimonio
Fu ingoiato in un pranzo o in una cena,
E quai deschi da nozze e da gavazzo
Fe al britanno Leonetto un Galeazzo.

Il cuoco adunque è antico in su la terra
Poco men dello stomaco ch' ei pasce,
Ond' ella c' oggi un tanto ben rinserra
Lo conobbe e l'amò sin dalle fasce.
Nè v' ha popolo in pace o gente in guerra,
Non pompa di chi muore o di chi nasce
Nè di chi moglie ovver marito prende
Ove il cuoco non sia sempre in faccende.

Anzi, non parvi pur ch' ei trionfante
Domini il globo con poter sovrano,
Poi che di belve e pesci e uccelli e piante
Spoglia il prato, la selva, il monte, il piano,
E quanti spazî ha l' atmosfera e quante
Latebre i laghi, i fiumi e l' oceàno,
Tutti scorrendo i regni di natura
Per comporne una salsa o una frittura?

Voi sapete se il cuoco a' diplomatici
Più ancor de' protocolli è necessario,
E se alcuni di lor ne van fanatici
Al punto di posporgli il segretario;
Perchè, prudenti e delle cose pratici,
Dove a costui dan dieci di salario
Al cuoco ne dan venti, oltre la scorta
Dei legittimi incerti della sporta.

Un segretario infatti, un precettore,
E tal gente da penne e calamaî,
Fuor d' un pochin di sfregio nell' onore
Altro dispetto non pôn farvi mai;
Ma un cuoco che vi salti in malumore,
Cari signori miei, son proprio guai;
Chè da una torta a modo suo condita
Ne può andar della morte e della vita.

E l'onor? s' io dirò starsi ancor esso
In man del cuoco, io non dirò menzogna,
Poi che in mia vita ho conosciuto io stesso
Un illustre signor di Catalogna
Che avendo il cuoco pe' suoi fin dimesso
Gliene venne dipoi tanta vergogna
Che, orrenda cosa e memorabil dico,
In pochi dì non gli restò un amico.

Chiniamci adunque umìli e riverenti
Al protettore della spezie umana;
E il ciel preghiamo che ci salvi i denti
Onde onorar la sua virtù soprana,
E affin che i suoi più solidi alimenti
Non ci mettano in corpo una quartana,
O il malanno che voi, medici, dite
Èpato-gastro-duodèm-colite.

Ma s' egli è vero che il mangiar talora
Fa correre la gente allo speziale,
Tutta la colpa è sol di chi divora
Nè il cuoco è il tristo che produsse il male.
Certi cavilli ve li traggon fuora
Questi, diciam così, dolci-di-sale,
Questi calosci e magheri cervelli
Che prendono i pisani per piselli.

Intanto io spero che mia musa incolta,
Svolgendo un tema già sì caro ai numi,
Abbia fatto salirvi alcuna volta
L' acquolina alla bocca e al naso i fumi;
E spero insieme che se quì mi ascolta
Qualche cuoco di candidi costumi,
A darmi sempre desinar sia pronto
Con generosa lista e senza conto.

56 - 069

(*) Nel più semplice senso di *inverecondo* da κενὸς e αἰδὼς.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Ai lettori . . . . . Pag. 3
Il mio stato . . . . . » 5
L' imeneo sconsigliato . . . . . » ivi
E sempre Italia . . . . . » 6
Il teatrale diletto . . . . . » ivi
L' amor della vita . . . . . » 7
A Cristina . . . . . » ivi
Il sale. 1.º . . . . . » 8
Il sale. 2.º . . . . . » ivi
La pronipote di Narciso . . . . . » 9
Un complimento universitario . . . . » ivi
L' omiopatismo. . . . . » 10
I venduti encomii . . . . . » ivi
I bagni . . . . . » 11
Le tre sorelle N. . . . . . » ivi
De verborum significatione . . . . . » 12
All' Abate Domenico N. . . . . . » ivi
Il ricevimento del Magnate . . . . . » 13
La carità in potenza . . . . . » ivi

La visita all' infermo . . . . . Pag. 14
Galla . . . . . » ivi
Una lezione archeologica . . . . . » 15
Il poetico lèzio . . . . . » ivi
Il fratello ricco . . . . . » 16
Il dritto . . . . . » ivi
La mezzanotte del 31 dicembre . . . » 17
L' ottavario . . . . . » ivi
La revocabile disposizione . . . . . » 18
A Marianna N. fatta oggi sposa . . . » ivi
La falsa prosperità . . . . . » 19
A Barbaruccia . . . . . » ivi
La clemenza . . . . . » 20
Il ventaglio di avorio . . . . . » ivi
Le tre cetre . . . . . » 21
Per sapiente parlatore . . . . . » ivi
Scherzo simposiaco . . . . . » 22
Alle tre giovanette N. . . . . . » ivi
La materna tenerezza . . . . . » 23
Jus et norma loquendi . . . . . » ivi
Il dono di uova fresche . . . . . » 24
Il saluto elettrico . . . . . » ivi
La fiducia . . . . . » 25
Il difensore . . . . . » ivi
La delicatezza del sangue . . . . . » 26
La carrozza del ricco . . . . . » ivi
L' onor transitivo . . . . . » 27
Le profferte del ricco . . . . . » ivi
Le belle donne . . . . . » 28
La abusata giovinezza . . . . . » ivi
La partenza della ballerina . . . . . » 29
I titoli . . . . . » ivi
Gli scrittori iperbolisti . . . . . » 30
Lo scortese intercalare . . . . . » ivi

Sonetto-modello per beneficiate . . Pag. 31
Per famosa cantatrice . . . . . » ivi
Ai musicòmani . . . . . » 32
Un musicale trionfo . . . . . » ivi
Le pinocchiate . . . . . » 33
Le non date confetture . . . . . » 37
L' arrivo di Milord . . . . . » 43
Il fallimento di Apollo . . . . . » 51
Fermo . . . . . » 59
Il pranzo de' professori . . . . . » 67
Ex nihilo nihil . . . . . » 73
A Cesare Masini . . . . . » 79
A Cesare Masini . . . . . » 85
Il poeta . . . . . » 91
La fontana mirabile . . . . . » 99
Bartolommeo Bosco . . . . . » 109
Il giusto-mezzo . . . . . » 117
Il sarto . . . . . » 125
Il parrucchiere . . . . . » 135
Il cuoco . . . . . » 145

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA